

# SOMMARIO

- ✱ Editoriale ..... p. 3
- ✱ "Siamo le nostre montagne". Il conflitto armeno-azero nella polveriera del Caucaso (seconda parte), di Pepi ..... p. 5
- ✱ Giocare con le tradizioni. La Bàla nelle Prealpi bresciane, di "I gnari de la bàla la mor mai" ..... p. 13
- ✱ Alle origini del movimento autonomista occitano, di Lele Odiardo ..... p. 19
- ✱ Selce, frecce, fuoco. Saperi senza tempo né confini, di Lettore Anonimo ..... p. 31
- ✱ La cura è nella terra. Esproprio di terreni industriali in Valsusa, di Autori vari ..... p. 37
- ✱ Con passo ostinato. Contro sgombero e speculazione, di "FOA Boccaccio 003", Monza ..... p. 45
- ✱ Drizziamo le antenne. Un appello, di CODA NERA ..... p. 53



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero cinquantanove, inverno 2020-2021

Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, febbraio 2021

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.

A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.



Territorio, salute, comunità rappresentano i lati del triangolo che costituisce l'ossatura di molte riflessioni a cui abbiamo partecipato, che abbiamo ascoltato o ancora letto negli ultimi mesi. Mesi di denso confronto nel contesto dei sempre più goffi e omicidi tentativi di contenimento pandemico da parte dello Stato.

Poligono fluido, che di volta in volta ridefinisce e accresce la propria area, si arricchisce di angoli e lati, interseca altre linee aperte quali autonomia, cura, riappropriazione dei saperi, degli spazi, dei tempi, accesso e autogestione delle risorse. Costituisce geometrie più articolate e più articolati scenari di vita, suggestioni di lotta, proposte pratiche: quel variegato e mutevole mosaico che dà forma al nostro *campo di possibilità*.

Ispessire queste linee, marcare il loro tracciato mistilineo dalle pagine della nostra rivista da un lato, darne sostanza, forza materiale attraverso i percorsi all'interno dei quali siamo fisicamente impegnati dall'altro, ci sembra quanto mai importante in un momento in cui sentiamo *l'invasione di campo* particolarmente ingombrante e aggressiva nelle contraddizioni di una civiltà ogni giorno più inumana.

Così, seguendo tali rette, in questo numero della rivista torniamo a osservare cosa succede nel Caucaso, dopo l'aggressione azera ai territori dell'Artsakh, laddove i grandi interessi economico-militari panturchi hanno attaccato e limitato l'autonomia duramente conquistata dagli armeni nelle montagne del Nagorno-Karabakh.

Se lo scenario bellico ai bordi d'Europa ci parla a tutti gli effetti di una spietata offensiva – e conseguente risposta – all'autodeterminazione linguistica, etnica e politica di un popolo, dalle più vicine prealpi bresciane ci giunge l'allegro esempio di come un gioco tradizionale si trasformi in ottimo espediente per tornare a far riecheggiare le voci nelle strade strette delle borgate, laddove il progressivo spopolamento aveva lasciato solo alle autovetture la possibilità di attraversarle. Rinsaldare le giovani (ma non solo) comunità locali, nutrirne le relazioni, specie in tempi di distanziamento sociale, ci risulta una valida e originale forma di difesa del proprio territorio, del proprio *campo di gioco*.

E a proposito di *campi* da tutelare, in senso letterale, direttamente dalla voce dei suoi occupanti arriva la storia della minaccia di sgombero che il FOA Boccaccio di Monza vede sventolare da ormai qualche mese. In questo caso, il lungo spazio sociale è dalla montagna, o meglio, da un suo immaginario

distorto, estrattivista, mercificato a doversi difendere: quello proposto dalla locale sezione del Club Alpino Italiano, che ha l'intenzione di collocare sull'area dell'occupazione una palestra di arrampicata.

Seguendo segmenti labili, linee, tratti, punti ormai quasi impercettibili, un anonimo lettore ci fornisce curiose informazioni nonché preziosi suggerimenti su come procurarsi manufatti taglienti o facilmente combustibili ripercorrendo gesti e tecniche che si perdono nell'alba dell'umanità alpina. Strumenti che, perché no, qualcuno potrà trovare utili all'interno del fosco profilo delineato nell'appello contro il 5G «Drizziamo le antenne», che ripubblichiamo volentieri come contributo al dibattito.

Un quadro al contrario vivace, fervido e tutt'ora ricco di spunti emerge dall'incontro tra le personalità che a cavallo tra i primi anni '60 e gli anni '70 diedero vita e animarono le organizzazioni autonomiste occitane con un respiro tutt'altro che meramente identitario, sullo sfondo della speculazione edilizia che iniziava a investire l'alta Valle Varaita.

Infine, la nostra goniometria torna a misurarsi con la Val Susa. A San Didero, comune della bassa valle, un gruppo di giovani compagni e compagne ha deciso di espropriare – così, letteralmente, si riappropriano di tale parola – sette ettari di terra a chi vorrebbe costruire un autoporto connesso alla grande opera del TAV), spostando sul fondovalle, con anticipo tattico, la prossima fase della lotta all'alta velocità. Sono loro che con determinazione tornano a ricordarci che sì, la cura, sta davvero nella terra – per riprendere lo slogan con cui hanno dato inizio all'occupazione – nelle relazioni *sopra, attorno, con* essa. Con la loro casetta di legno, nuovo presidio a beneficio degli oppositori non solo del supertreno, ma di ogni nocività che attraversa quella valle, danno forma geometrica e struttura materica – oltre che simbolica – a questa intricata eppure elementare tessitura che lega territorio, salute e comunità; tracciano il proprio *campo*, circoscrivendolo in una prospettiva pratica e concreta di lotta. Altri spunti fecondi per affrontare con maggior risolutezza i tempi a venire.



# “SIAMO LE NOSTRE MONTAGNE”

## IL CONFLITTO ARMENO-AZERO NELLA POLVERIERA DEL CAUCASO

DI PEPI (*SECONDA PARTE*)

NELLO SCORSO NUMERO ABBIAMO RICOSTRUITO I PRECEDENTI STORICI DELLA RECENTE GUERRA TRA ARMENIA E AZERBAIJAN PER IL CONTROLLO DELL'ARTZAKH (NAGORNO KARABAKH). OGGI LA GUERRA È ORMAI CONCLUSA, CON L'“ACCORDO DI PACE” DEL 10 NOVEMBRE, CHE SANCISCE LA VITTORIA MILITARE AZERA E UNA NUOVA PULIZIA ETNICA AI DANNI DEL POPOLO ARMENO. IN QUEST'ARTICOLO SI PROVERANNO AD APPROFONDIRE, DA UN LATO, LE DINAMICHE DELLA GUERRA SUL CAMPO, E, DALL'ALTRO, GLI INTRECCI DI INTERESSI INTERNAZIONALI CHE NE COSTITUISCONO IL RETROTERRA.



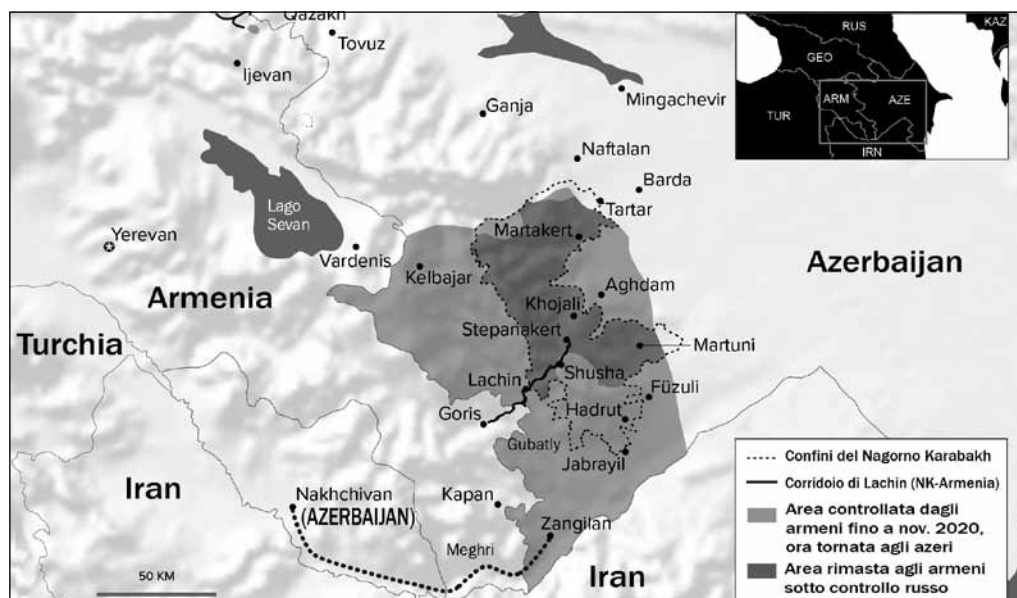
L'inizio dei combattimenti, incominciato a fine settembre, si deve senza dubbio a un premeditato attacco da parte dell'Azerbaijan, non foss'altro per il fatto che l'Armenia non aveva alcun interesse a entrare in guerra per un territorio già in suo possesso, mentre la parte azera non ha mai smesso di rivendicare i territori del Karabakh e di denunciare come una mutilazione della propria integrità territoriale l'autogoverno che i suoi abitanti praticano *de facto* dalla guerra del 1988-1994. In meno di vent'anni, la politica di Baku ha trasformato il Paese in uno dei principali esportatori di petrolio e di gas, e una crescita economica senza precedenti ha fatto quintuplicare il PIL azero e con esso gli investimenti nel settore militare. Fin dai primi giorni di guerra è stato evidente come l'Azerbaijan si fosse preparato da tempo all'impresa bellica: pesanti bombardamenti dell'artiglieria hanno flagellato ininterrottamente le città e i villaggi sia del fronte che dell'interno, senza risparmiare obiettivi civili tra cui chiese, scuole e ospedali. La capitale Stepanakert è stata la più gravemente colpita, sotto bombardamenti quasi quotidiani per tutta la durata del conflitto, costringendo i civili a fuggire o a vivere nei rifugi. Sono stati presi di mira i ponti, le centrali elettriche, gli acquedotti, le strade, nel tentativo di isolare il Paese e ostacolare ogni rifornimento dall'Armenia. È documentato anche l'utilizzo di armi proibite dal diritto internazionale, quali bombe a grappolo di fabbricazione israeliana (famose per la loro capacità di continuare a uccidere e mutilare civili per anni dopo la fine dei conflitti) o il fosforo bianco, usato per incendiare i boschi e facilitare la percorribilità di alcune aree strategiche.

Con il passare dei giorni, l'invasione azera – al cui successo, come vedremo, è stato determinante l'utilizzo dei droni turchi e israeliani – si è concentrata nella zona sud dell'Artsakh, a ridosso del confine con l'Iran e del fiume Aras, nelle provincie di Fizuli, Jebrayil e Zangelan, facilitata dalla conformazione pianeggiante del territorio. Lo sfondamento del fronte meridionale è avvenuto negli ultimi giorni di ottobre, con la risalita verso nord nella zona di Gubatly e Hadrut, costringendo le forze nagornine a indietreggiare nell'area di Goris e Lachin. Proseguendo verso nord, verso il cuore dell'altopiano, l'offensiva azera ha raggiunto il suo culmine con l'attacco su Shusha, seconda città per numero di abitanti della regione e baricentro strategico per il controllo del Nagorno Karabakh grazie alla sua posizione geografica rialzata e incombente sulla capitale Stepanakert. Con la presa di Shusha, l'8 novembre, le truppe azere si sono trovate a soli 15 km dalla capitale dell'Artsakh, Stepanakert, ultima roccaforte armena nella regione. La distruzione della fondamentale arteria di collegamento al territorio armeno ha di fatto isolato la regione e interrotto la possibilità di ricevere supporto logistico da Yerevan. Due giorni dopo, la notte del 10 novembre, la firma del cessate il fuoco ratifica la capitolazione armena sotto garanzia del grande vicino russo.

In cosa consistono gli accordi di pace? Sostanzialmente viene decretato il ritiro delle forze armene da tutti i sette distretti che circondano il Nagorno Karabakh, cioè quelle regioni che dalla guerra del 1994 erano controllate dagli armeni come zona cuscinetto per garantire la sicurezza della Repubblica di Artsakh. In pratica viene confermata la situazione per le quattro provincie meridionali (Fizuli, Jebrayil, Zangelan e Gubatly) già

conquistate militarmente dagli azeri, e viene decretato il ritiro e la consegna agli azeri delle altre tre (Aghdam, Kelbajar e Lachin). Per quanto riguarda il territorio del Nagorno Karabakh, viene sancita la situazione determinatasi sul campo: i militari azeri controlleranno le zone che hanno conquistato (le province meridionali di Hadrut e Shusha), mentre il resto del territorio rimane agli armeni, sotto “protezione” di una forza di interposizione di 2000 soldati russi. Questo corpo di pace presidierà per i prossimi cinque anni la linea di contatto tra le due comunità, e anche il corridoio di Lachin, una fascia larga 5 km che garantirà l’unico residuo collegamento tra Artsakh e Armenia.

Le rotte di collegamento e trasporto merci sembrano essere la vera questione negli accordi di novembre. La Russia mira ad aprire nuove strade e ferrovie verso sud, nella rotta verso l’Iran, mentre i turco-azeri ottengono l’apertura di un corridoio autostradale est-ovest che attraversi l’Armenia, nella provincia di Meghri, unendo l’Azerbaijan con la propria exclave del Nakhichevan. Questa infrastruttura, che collegherebbe direttamente la Turchia e l’Azerbaijan, rappresenta un tassello fondamentale nella strategia neoimperiale di Erdogan, in quanto ricucirebbe la continuità territoriale della grande nazione pan-turca, dalla penisola anatolica fino alle Repubbliche post-sovietiche dell’Asia centrale, oggi interrotta dalla fastidiosa presenza del popolo armeno che ha avuto l’ardire di scampare al proprio genocidio. Non è un caso allora, forse, che in questi accordi non ci sia neppure un accenno a una questione fondamentale quale il futuro status del Karabakh, vero pomo della discordia da oltre un secolo, da quando Stalin volle creare (apposta, dicono i maligni) un focolaio di tensioni etniche che giustificasse la propria presenza militare. La storia si ripete, come anche nel trattato di pace del 1994, le questioni rimangono irrisolte, le ferite aperte, e tutto sembra deliberatamente predisposto per il prossimo inevitabile conflitto o genocidio.



**P**er quel che riguarda l'equilibrio delle forze sul campo, sulla carta Baku è in possesso di forze militari superiori, sia in uomini che in armamenti, avendo un budget di spesa quasi quadruplo rispetto a quello di Yerevan. Tuttavia, nonostante il miglioramento degli ultimi anni, non si tratta di uno scarto così grande da consentire una vittoria schiacciante solo "manu militari". Da un lato la migliore disciplina e motivazione dei combattenti armeni, che lottano per difendere la propria terra, dall'altro la geografia del territorio, le cui montagne sono di per sé problematiche da espugnare, fanno sì che la vittoria azera sia stata possibile soprattutto grazie all'appoggio turco, alla sostanziale neutralità russa, e all'isolamento internazionale dell'Armenia.

Senza entrare troppo nei dettagli, un breve paragone tra le due forze in campo dal punto di vista militare, può aiutarci a comprendere la portata del conflitto in atto e i rapporti di forza sul terreno di battaglia.

Con una superficie di 86.600 kmq (un quarto dell'Italia) e una popolazione di circa 10 milioni di persone, il governo di Baku vanta senza dubbio una base più ampia, circa tre volte rispetto all'Armenia, che è estesa solo 29.800 kmq ed è abitata da circa 3 milioni di persone. Le spese militari ammontano, per le forze armate azere, a circa 2,2 miliardi di dollari l'anno, per un esercito di all'incirca di 85.000 uomini, mentre l'Armenia spende spende soli 630 milioni di dollari, per un esercito di circa 50.000 uomini. Nel soppesare le forze dell'Azerbaijan in questo conflitto, non si può non tenere conto del supporto incondizionato ricevuto da Ankara, non solo politico, mediatico e diplomatico, ma anche direttamente militare. Diverso materiale bellico è stato fornito all'esercito di Baku, tra cui decine di blindati, veicoli e lanciarazzi, caccia F-16, elicotteri e droni. Dall'estate precedente la guerra, esercitazioni congiunte turco-azere hanno avuto luogo in territorio azero, dove un contingente turco è rimasto dispiegato assumendo ruoli di coordinamento nelle operazioni, a cui si sono aggiunte unità speciali turche addestrate per operazioni di penetrazione in montagna contro i guerriglieri del PKK.

Oltre a ciò, come risulta da diverse fonti sia giornalistiche che di intelligence di diversi Paesi, la Turchia ha organizzato un vero e proprio servizio di reclutamento di combattenti e di mercenari stranieri. Già negli anni passati è stata verificata la presenza nel Caucaso di jihadisti provenienti dal Medio Oriente (basti pensare a come le bandiere verdi dell'islam e poi quelle nere dello Stato islamico abbiano soppiantato quelle della tradizionale resistenza in Cecenia). Oggi, con il declino dello Stato islamico, migliaia di miliziani smobilitati da Siria e Iraq costituiscono di fatto un bacino di tagliagole pronti a essere dislocati nei vari teatri di conflitto (Libia, Yemen, Azerbaijan...) per operazioni di terrorismo o di guerra sporca al servizio dei servizi segreti di Turchia, Pakistan, Arabia Saudita... Solo per fare un esempio: un'unità di 300 uomini reclutata da Ankara



nella provincia di Idlib tra i membri di Hay'at Tahrir al-Sham (l'ex-Jabhat al-Nusra, ramo di Al Qaeda), avrebbero firmato i termini per trascorrere un "tour operativo" nell'area caucasica della durata di sei mesi ricevendo un salario di 2500 dollari mensili.

Ma come confermato da tutti gli analisti, ciò che ha fatto veramente la differenza è stata la superiorità aerea azera raggiunta grazie al contributo fondamentale dei droni: principalmente i droni da combattimento turchi Bayraktar TB2 e i droni "kamikaze" israeliani Harop.

Gli aerei senza pilota sono stati decisivi in quanto capaci di colpire con precisione colonne di rifornimenti, mezzi e postazioni di difesa, seminando distruzione e terrore sia tra i soldati che nella popolazione civile, e così incidendo anche sul morale dei combattenti armeni, messi di fronte ad attacchi a cui non erano in grado di rispondere. Ma, ancora di più, oltre che a distruggere le postazioni dell'artiglieria e i sistemi di difesa antiaerea, inadeguati a far fronte al massiccio dispiegamento di velivoli troppo piccoli per essere percepiti dai radar, i droni si sono rilevati decisivi nel disarticolare i dispositivi elettronici di comunicazione e localizzazione delle forze armate armene, che per riuscire a riorganizzarsi hanno avuto bisogno di troppo tempo, consentendo alle forze azere di attaccare con armi più convenzionali e alle truppe di terra di penetrare nel campo nemico.

Anche l'Armenia negli ultimi anni ha progettato e prodotto in proprio diversi modelli di droni, ma è evidente la sproporzione di forze e l'impossibilità di tenere il passo con gli investimenti turchi nel settore, che sono stati alla base del salto in avanti fatto dalle forze armate azere. La Turchia infatti, insieme alla Cina, è un leader mondiale nella produzione di droni armati o UCAV (Unmanned Combat Air Vehicles), e due sistemi di droni turchi, il Bayraktar-TB e l'Anka-S sono stati decisivi negli ultimi anni in Siria e in Libia prima che in Azerbaijan. In questi stessi scenari è emersa l'importanza di un altro elemento, che si affianca all'utilizzo dei droni: i sistemi di disturbo delle comunicazioni nemiche (*jammer*). Anche qui la Turchia è all'avanguardia, ad esempio con il sistema Koral: si tratta di veri e propri aerei da guerra elettronica, in grado di localizzare radar e comunicazioni avversarie, per poi disturbarle con la generazione di interferenze mantenendosi fuori dal raggio d'azione delle difese nemiche.

Dallo Yemen all'Ucraina, dalla Siria alla Libia all'Azerbaijan, si può dire che i droni stanno letteralmente cambiando il modo di fare la guerra sui campi di battaglia del XXI secolo. Già da diversi anni i velivoli senza pilota vengono usati in operazioni "chirurgiche", per lo più segrete, come le uccisioni mirate portate avanti da Stati Uniti e Israele in Medio Oriente. In seguito il loro utilizzo si è evoluto per operazioni di controinsurrezione, in Afghanistan, Iraq, Siria... Ma è solo di recente che si assiste a un loro uso così massiccio su campi di battaglia di conflitti più convenzionali, come da ultimo in Azerbaijan.

Sono sostanzialmente tre le funzioni che svolgono i droni in battaglia: 1. droni spia, non armati, che sorvolano il territorio nemico per la ricognizione e raccolta

di informazioni; 2. droni da combattimento, dotati di dispositivi in grado di sparare o sganciare ordigni; 3. droni kamikaze, dotati di testate esplosive e destinati a schiantarsi sul bersaglio nemico.

La prima conseguenza del massiccio uso di droni in battaglia è quella di rendere obsolete precedenti modalità di combattere, imponendo una revisione complessiva delle tattiche, oltre che delle tecniche. In particolare la maggior precisione negli attacchi missilistici, sia portati direttamente dai droni che dall'artiglieria tradizionale integrata con le informazioni ricevute dai droni spia, rende molto più vulnerabile una modalità statica di fare la guerra, con sistemi di difesa fissi, ammassamenti di uomini e mezzi, trincee, colonne e acquartieramenti di grandi dimensioni. Le nuove tecnologie cambiano il modo di guerreggiare, come in parallelo cambia il modo di produzione industriale. La guerra del XXI secolo si allontana sempre di più dai pesanti conflitti novecenteschi, fatti di grandi schieramenti, difesa delle posizioni, gigantismo industriale, evolvendosi in uno scontro dinamico, tra piccole unità, mobili, fluide, irregolari. È una tendenza già in atto da tempo, che l'uso dei droni non fa che accelerare, e che nella guerra Armenia-Azerbaijan si è affermata, forse per la prima volta, anche in una guerra tra Stati.

Nel futuro si vedranno verosimilmente modelli sempre più piccoli, che possono essere schierati in sciame da centinaia o addirittura migliaia di esemplari. I sempre più bassi costi di produzione dei droni, inoltre, hanno consentito non solo la loro maggior diffusione, ma anche la possibilità di sacrificarne molti in operazioni a senso unico (droni kamikaze). Il fatto che si tratti di tecnologie di sempre più larga portata, ne ha allargato l'utilizzo a Stati più poveri e anche ad attori non statali (gruppi di guerriglia, milizie ribelli, organizzazioni criminali, dallo Stato islamico, al PKK, ai cartelli della droga messicani), per lo più adattando droni commerciali al trasporto di esplosivi.

In ogni caso, nonostante la superiorità consentita dai droni, le truppe azere in Artsakh hanno subito pesanti perdite, con almeno 1200 soldati uccisi negli scontri per conquistare e poi difendere dai contrattacchi un territorio ben difeso da avversari agguerriti e motivati. Ciò conferma come, pur nella crescente importanza della tecnologia e dell'elettronica sui campi di battaglia, in ultima istanza il fattore umano sia ancora fondamentale. Come si è già visto in Siria, la sola potenza tecnologica può infliggere ingenti perdite al nemico, ma per avere il controllo del territorio bisogna ancora metterci i piedi sopra (i famosi *boots on the ground*).

**G**ia da questa descrizione delle dinamiche militari, sono emerse tra le righe le determinazioni geopolitiche che fanno del Caucaso una linea di faglia tra tensioni neo-imperiali, esponendone le popolazioni a una permanente conflittualità e al periodico ripetersi di tragedie. Per comprendere meglio lo scenario, però, è necessario *allargare lo sguardo*, considerando quanto su quest'area convergano diversi interessi economici, politici e militari, innanzitutto quelli delle tre potenze regionali che incombono sulla zona, Iran, Russia e Turchia, e poi alle loro spalle quelli degli Stati Uniti e dei mercati internazionali.

L'Iran, che condivide un lungo confine con Azerbaijan e Armenia, oltre che con la Turchia, è rimasto un po' in disparte nell'attuale disputa, messo all'angolo dalle fatiche accumulate in Siria e Iraq, dalla fragilità del proprio fronte interno e dalla continua pressione statunitense. Ma la tensione con l'eterno avversario turco è inevitabile: la turchizzazione del Caucaso perseguita da Ankara rappresenta una diretta minaccia per la sicurezza della Repubblica Islamica, la cui popolazione è per almeno un quarto di etnia turca (azera). L'espansione e il risveglio nazionalista degli azeri oltre confine potrebbe risvegliare il nazionalismo azero anche in patria, destabilizzando la tenuta del mini impero persiano, costringendolo alla cautela e alla quasi immobilità.

La Russia, pur senza intervenire direttamente nel conflitto, ha avuto un ruolo da protagonista e, in ultima battuta, da co-vincitore: il Caucaso è fin dall'epoca imperiale una delle direttrici "naturali" verso cui si rivolge lo sguardo di Mosca, in quanto porta verso sud, verso le immense risorse del Golfo, oltre che fulcro di una perenne instabilità che minaccia direttamente i propri confini. Il sostegno del Cremlino all'Armenia è stato di fatto molto tiepido: sebbene questa sia sulla sua carta un suo alleato, Mosca intrattiene anche con l'Azerbaijan profonde relazioni energetiche, militari e commerciali, che non può permettersi di rompere, proprio per non perdere la presa su una regione così importante e così minacciata dall'avanzata neo-ottomana. Perciò la voce di Putin si è fatta sentire più che altro nella fase finale della guerra, al tavolo dei "negoziati", nei quali, più che Yerevan e Baku, hanno dialogato Mosca e Ankara, per spartirsi le proprie aree di influenza come già successo in Siria e in Libia. Così, senza neanche combattere, la Russia è riuscita in un fondamentale triplice obiettivo: confermare il proprio ruolo di potenza regionale e garante degli equilibri nel sud del Caucaso; stabilire una propria presenza militare diretta in Artsakh; delegittimare la leadership armena di Nikol Pashinyan, erede della rivoluzione di velluto che nel 2018 ha avviato il Paese verso una progressiva autonomia dai diktat del Cremlino.

La Turchia, come abbiamo già visto, è stato il vero protagonista, e vincitore, del conflitto. Non si può comprendere nulla di esso, infatti, se non si tiene conto del nuovo ruolo della Repubblica turca e della sua politica di espansione neo-imperiale. Sui legami che legano turchi e azeri, basti qui riprendere l'affermazione di Erdogan per il quale Turchia e Azerbaijan sono «una nazione due Stati». La politica dell'attuale governo turco mira nel lungo periodo a strappare all'Armenia il controllo del suo territorio meridionale, per creare una continuità tra Turchia e Azerbaijan, parte mancante di un nuovo moderno grande Turkestan esteso dal Mediterraneo allo Xinjiang cinese. Ma l'ideologia di un grande impero che riunisca i popoli turcofoni non è l'unica che sorregge il disegno neo-imperiale di Ankara. Nel solco dell'ideologia dei Fratelli musulmani, Erdogan si è presentato negli ultimi anni come il difensore dei musulmani, da un lato, e come l'erede di un impero multinazionale neo-ottomano, dall'altro. Si tratta di un nazionalismo, di cui la società turca è profondamente impregnata, che ha radici antiche e complesse, molto diverso dal nazionalismo di matrice occidentale. Basti pensare che l'attuale Turchia, cioè la penisola anatolica, non c'entra niente con la "madrepatria"

dei turchi (provenienti dall'Asia centrale e immigrati sulle sponde del Mediterraneo in tempi relativamente recenti se paragonati con gli altri popoli dell'area, greci, armeni, curdi, assiri). È un'ideologia universale e visionaria, quasi millenarista, che fornisce alla Turchia la missione storica non tanto di difesa della patria ancestrale quanto quella di difensore e liberatore dei popoli turchi e musulmani in ogni parte del mondo. È questo il retroterra ideologico su cui poggiano gli interventi militari turchi nel nord della Siria e dell'Iraq, così come in Libia a sostegno delle milizie tripolitane di Al Serraj. Qui, la presenza turca è ormai un dato di fatto, e gli accordi turco-libici che ne sono seguiti hanno di fatto sancito l'allargamento dei confini marittimi turchi (la "Patria blu"), estendendo l'area di influenza di Ankara nel Mediterraneo orientale, altro teatro di uno scontro per le risorse (petrolio e gas) in cui la Turchia ha già più volte messo all'angolo e umiliato i propri concorrenti greci, ciprioti, francesi, italiani. E oltre all'impegno militare, dai Balcani all'Asia centrale, dal Corno d'Africa alle sponde Mediterranee, la presenza turca si concretizza anche in una vera e propria penetrazione strategica di lungo periodo, economica e culturale. Centri culturali, scuole, moschee, investimenti nell'edilizia, infrastrutture, sicurezza, trasporti... Vero e proprio *soft power* che va a riempire un vuoto lasciato dalla perdita di attrattiva e di autorevolezza dell'Occidente e dell'*american way of life*, a cui viene contrapposta un'identità islamica moderna, al tempo stesso forte e "moderata" (libero mercato + fratelli musulmani).

Ciò che salta agli occhi in questo scenario è infatti l'irrilevanza delle potenze occidentali, Stati Uniti ed Europa in particolare. La regione del Caucaso è infatti parte del "grande gioco" delle risorse, dei gasdotti e oleodotti che partono dai giganteschi giacimenti del Mar Caspio di fronte all'Azerbaijan per arrivare in Turchia e poi in Europa passando per le coste pugliesi (scavalcando l'Armenia). Un equilibrio che le multinazionali e i governi occidentali non hanno nessuna intenzione di mettere in discussione, tantomeno per sostenere le sorti di un popolo di poveri armeni montanari.

Tutto dimostra come, nella generale ridefinizione dei rapporti di forza conseguente alla fine della guerra fredda, della dissoluzione dell'URSS e del progressivo allentarsi della presenza statunitense, la Turchia stia dimostrando di essere consapevole della posta in gioco e di muoversi di conseguenza a livello militare, economico, diplomatico, mentre l'Occidente non fa che mostrare il proprio inesorabile declino.

Con ciò non vogliamo certo rimpiangere la scomparsa dell'Occidente e del suo ruolo di esportatore di democrazia in giro per il mondo. Anzi. Il caos che sorge da questi rivolgimenti apre scenari nuovi e nuove finestre di possibilità (per quanto al momento non certo entusiasmanti). Si tratta innanzitutto di comprenderli, per non interpretarli con categorie che non esistono più, e per cercare di cogliere nelle crepe che si aprono possibili interventi che siano all'altezza del momento storico in cui siamo.





# GIOCARÉ CON LE TRADIZIONI

## LA BÀLA NELLE PREALPI BRESCIANE

DI «I GNARI DE LA BÀLA LA MÖR MAI»

IL GIOCO, CON LA SUA FORZA EVERSIVA E PROROMPENTE, È UN FONDAMENTALE STRUMENTO DI RIAPPROPRIAZIONE DELLO SPAZIO, OLTRE CHE FESTOSO FILO DIRETTO CON LE STORIE E LE CULTURE LOCALI. NELLE PREALPI BRESCIANE, TORNARE A FAR RIMBALZARE LA BÀLA NELLE STRADE E NELLE PIAZZE DELLE BORGATE – SIANO ESSE ABBANDONATE O DESTINATE AL PASSAGGIO DEGLI AUTOVEICOLI – SIGNIFICA RESTITUIRE LINFA ALLA VITA E ALLE RELAZIONI DEI PAESI DI MONTAGNA, ANCHE A COSTO DI QUALCHE NOIA SBIRRESCA.



**N**ei racconti popolari degli anziani del piccolo paese di montagna dove viviamo, associata ai momenti di festa che rompevano le ordinarie fatiche giornaliere, ha spesso fatto capolino la descrizione di festose giornate dove giovani e meno giovani si cimentavano nel gioco qua nel bresciano denominato della "Bàla". Le origini di questo fenomeno ludico arrivano ben oltre la memoria dei più anziani, e la sua pratica accomuna molti piccoli centri abitati dell'arco alpino e appenninico.

Al di là del nome (che evidentemente varia a seconda dei dialetti), e di alcune piccole varianti nelle regole pratiche, l'essenza del gioco è la stessa. Senza entrare troppo nei particolari (una spiegazione dettagliata di tutte le regole risulterebbe lunghissima e comunque di difficile comprensione), trattasi di uno "sport" di squadra, praticato nelle piazze o nelle vie interne di paese, che potrebbe figuratamente essere accostato a una sorta di tennis popolare giocato a mani nude. Il nu-

mero dei partecipanti per squadra varia da tre a quattro membri a seconda dell'ampiezza del campo da gioco. La palla tamburello e la palla elastica, attività ludiche che in Liguria hanno una certa popolarità, possono essere considerati parenti della bàla.

L'*Eskupilota*, un gioco molto simile, è nei Paesi Baschi, notoriamente gelosi delle proprie tradizioni, attualmente praticatissimo e assurto a sport nazionale.

Anticamente la palla da gioco era autoprodotta con il cuoio ottenuto dalle pelli animali, e visto lo scomposto ciottolato che lastricava le vie, si poteva colpire praticamente solo di volo.

Nel presente la bàla è praticata utilizzando palline da tennis previamente private del "pelo" e l'asfalto sulle strade permette di colpirle più facilmente anche dopo il primo balzo.

Come da copione per una comunità prettamente patriarcale, storicamente come nel presente, la bàla è stata ed è considerata una attività principalmente praticata dal genere maschile. Non sono mancate comunque

figure femminili che vi si sono cimentate e si son fatte valere. Alcune di queste donne nella nostra valle sono ancora leggenda, in parte perché hanno rotto il tabù di genere, e in parte per la grinta e la passione che hanno riversato sui campi da gioco.

Negli ultimi decenni alle nostre latitudini, al



pari di molte altre attività che hanno caratterizzato la vita popolare negli abitati di montagna, anche la bàla si è trovata a rischio estinzione.

Le piazze di paese, un tempo indiscutibilmente considerate come *res populi*, sono oramai divenute *in primis* spazio controllato dall'istituzione, e *in secundis* prolungamento della proprietà privata.

Oramai quasi un quinquennio or sono, uno sparuto gruppo di amici ha deciso di provare a rilanciare la bàla nel nostro abitato. L'antico gioco, a causa anche di un forte calo demografico, era in disuso totale da una quindicina d'anni. Lo "slogan" con cui abbiamo cercato di dare spinta al progetto è stato «*La Bàla la mòr mai!*» (dialettizzando e trasponendo il «*punk never dies!*»). I risultati sono andati oltre ogni aspettativa, con grande affluenza anche da paesi vicini dove, per diatribe legali con proprietari di case che si affacciano sui campi da gioco e ordinanze comunali, vige la proibizione di praticarlo. Durante la buona stagione nel fine settimana, e oltre, la bàla è diventata momento di appuntamento fisso. In queste occasioni il paesello, strappato dalla desolazione di una piazza vuota, rive fra le impre-

cazioni e le urla di giubilo di chi si è ritrovato a condividere il tempo e gli spazi genuinamente. «*La Bàla la mòr mai!*» oltre che un folto gruppo spontaneo, negli anni si è pure trasformato in una sorta di brand impresso su vari capi di abbigliamento e *gadgets*, il tutto senza fini commerciali ma con lo scopo di accrescere coesione e identità nel nostro circuito.

Dal 2017 inoltre viene organizzato un partecipatissimo torneo di due giorni con oltre venti squadre, che si trasforma in una sorta di ibrido fra una T.A.Z. e una sagra di paese.

Fortunatamente da noi la soddisfazione di rivedere l'abitato con vita è quasi unanime anche fra chi a bàla non ci gioca, ma ne gode sedendosi a guardare, o passando oltre scambiando qualche battuta, senza doversi confrontare con la sideralità di un paese senza paesani.





**R**itrovarsi spontaneamente nelle piazze e dar vita a una auto-organizzata aggregazione, libera da ogni logica di consumo, risulta evidentemente poco compatibile con le evoluzioni sociali degli ultimi tempi. Le radici del distanziamento sociale, che ora viene apertamente caldeggiato e imposto, hanno origini ben più lontane della così chiamata crisi pandemica; sono da ricercare nel terreno dello sviluppo iper-tecnologico del capitalismo, e sono diventate endemiche con l'introduzione dei *socials* e degli *smart phones*.

Attività che creano tessuto sociale autogestito, rifiutando di essere omologate, registrate e autorizzate sono in palese contrasto con le necessità di controllo delle istituzioni.

Lo sono ancor più con i desiderata del libero mercato che trasformando anche le relazioni sociali in mercimonio, auspicabilmente virtuale, spera di

generare una platea di acritici e passivi consumatori.

Ne consegue che in breve tempo ci si è dovuti confrontare con i tutori dell'ordine. L'operato di costoro nel monitorare e reprimere la nostra passione è stato zelante fin da subito. Con il sopraggiungere del distanziamento sociale per decreto, gli episodi in cui abbiamo ricevuto visite sgradite si sono ovviamente moltiplicati e inaspriti.

I metodi di contrasto messi in campo sono gli stessi che vengono utilizzati (facendo le debite proporzioni) con ogni movimento fuori controllo.

Da una parte la mano tesa, per un bonario riassorbimento nel quadro della legalità, con richieste di costituzione di federazioni sportive e in alcuni casi la costruzione da parte delle istituzioni di campi artificiali, detti sferisteri. Dall'altra il bastone, con multe e denunce per chi si ostina a giocare nelle piazze interdette.





Purtroppo l'edizione di quest'anno del torneo è stata fermata dai birri senza possibilità di replica. Se precedentemente vi erano state delle multe individuali per occupazione di suolo pubblico, alle quali si poteva far fronte senza grossi problemi, quest'anno gli oramai innumerevoli DPCM hanno dato ai repressori strumenti più affilati. Tutti i presenti "acciuffabili" sono stati registrati e alcuni di noi, già poco simpatici alle divise per altre questioni, non troppo vela-

tamente minacciati. Bonariamante ci hanno lasciato dieci minuti di tempo per rompere l'assembramento prima di procedere all'accertamento di fatti di «gravissima rilevanza penale» (*sic!*). Ovviamente la criminalizzazione di un fenomeno ludico appare ai più quantomeno grottesca, spingendo anche gli spiriti meno bollenti a fare qualche pensierino ribelle... il che non è male.

Resta sentire condiviso fra i praticanti che l'essenza stessa della bàla sia nelle piazze, e i campi artificiali

edificati restano pressoché deserti (il rapporto piazza / sferisterio per un giocatore di bàla può corrispondere a quello neve fresca / neve artificiale per uno sciatore).

Un altro aspetto che riteniamo importante in questo nostro percorso è quello di far sentire una voce e uno

spirito diversi nella difesa di una tradizione alpina. Ovviamente vi è notevole eterogeneità nelle sensibilità di chi si ritrova nelle piazze, ma l'aver portato il contributo di un

approccio libertario, ha scalfito il monopolio di chi certe bandiere le fa proprie per trasformarle in meri cavalli di battaglia, al fine di ottenere gradimento politico e potere.

La volontà di andare avanti è forte e condivisa, non sarà facile arrestarla. Durante questi mesi invernali si discute già di come continuare a riempire le nostre piazze e alimentare il fuoco di questa passione.

Avanti così e *la bàla la mör mà*... quantomeno non prima di noi.



LA BÀLA nasce nelle strette vie dei piccoli paesi prima che fossero occupati dalle automobili, prima che fabbriche e turni dividessero le ore di lavoro da quelle di ricreazione... svuotando le strade. Ancora sfuggita, nelle sue espressioni più popolari, dall'essere normata e incasellata in una disciplina sportiva, refrattaria a un vero regolamento, gioco contadino di una società contadina, non ha un tempo predeterminato entro cui svolgersi, il suo momento è quello della festa, della sospensione delle attività quotidiane e il suo spazio non è quello, prezioso, dei campi coltivati. Diverse nel nome e nelle regole le varianti locali, accomunate nel gioco per piazze, strade e tetti, come nella versione ligure-piemontese detta pantalera. Due gruppi di giocatori, spesso gli abitanti stessi delle borgate, battono la palla solo con la mano cercando di non farla restare a terra, ma non è certo questo a renderla "diversa" e tanto amata. Non separa giocatori e spettatori, non tifa la vittoria schiaccian-

te dell'una o dell'altra squadra quanto il divertimento, il bel gioco, e a tal scopo sono previste diverse facilitazioni quando una "squadra" va molto sotto l'altra. A questa sua incompatibilità con lo sport sono dovute la diffusione circoscritta e le tante varianti locali, ma anche la resistenza alla mentalità cittadina e moderna. La bàla, a differenza di calcio e tennis o altri sport, non è stata modello per l'educazione nelle scuole per ufficiali dell'esercito, né per le classi urbane che guardavano alle discipline da gentleman.

Durante l'epoca risorgimentale si sviluppano gli sport e le attività agonistiche, compreso l'alpinismo, come forma di allenamento militaresco dei corpi e complemento educativo delle menti richiesto dalle nazioni in formazione. La lealtà alla squadra come lealtà alla patria, il rispetto delle regole come educazione all'obbedienza, la battaglia simulata sul campo come la guerra tra Stati. Prima prerogativa delle élite aristocratiche e poi di quelle

borghesi, lo sport diventa attività di massa successivamente, con l'inurbamento e la fabbrica, con i loro tempi scanditi dall'orologio e gli spazi razionalizzati della città produttiva. Se la ginnastica è subito disciplina per i corpi (nel 1833 il ministro della guerra sabauda s'adopera per l'istituzione della ginnastica per gli artiglieri, prima che questa diventasse disciplina "civile"), lo "sport di massa", dove la massa è mera spettatrice come nel calcio, è invece una funzione tutta urbana e novecentesca, dove ogni cosa prevede un luogo (il campo da gioco), un tempo (i minuti dell'incontro, la domenica) e i suoi addetti (gli atleti). Le vicende della bàla, poco compatibile con tutto ciò, ci suggeriscono che il gioco è espressione di una mentalità, di un mondo incompatibile con la visione moderna della proprietà (quella privata come quella pubblica), del tempo di lavoro e di riposo, dello schiamazzo e dell'uso dello spazio. Un mondo di cui abbiamo gran bisogno.

# ALLE ORIGINI DEL MOVIMENTO AUTONOMISTA OCCITANO

DI LELE ODIARDO

FRASSINO, PICCOLO PAESE DELLA VALLE VARAITA, PRIMI ANNI SESSANTA. UN INTELLETTUALE INQUIETO IN CERCA DI UN APPRODO SICURO E DI UN TERRENO FERTILE PER COLTIVARE LE PROPRIE IDEE. UN'AFFASCINANTE ATTRICE ORGOGLIOSA DELLE PROPRIE ORIGINI MONTANARE. UN PROFESSORE STRAVAGANTE CON IL PALLINO DELLA POESIA IN LINGUA PROVENZALE. NELLE RETROVIE, IL "NOSTRO" TAVO BURAT, IN SELLA A UNA ROMBANTE LAMBRETTA, SU E GIÙ PER LE VALLI A COINVOLGERE PIÙ GENTE POSSIBILE IN PROGETTI CHE GUARDANO LONTANO... DA QUESTO STRANO SODALIZIO, CEMENTATO ANCHE DALL'ENTUSIASMO DI ALCUNI GIOVANI AUTOCTONI E DI RITORNO, MUOVE I SUOI PRIMI PASSI IL MOVIMENTO AUTONOMISTA OCCITANO.



**A**nello di congiunzione tra la bassa e l'alta Valle Varaita, Frassino (750 mslm), secondo una piccola "monografia turistica" degli anni Trenta, «giace sulla sinistra del Varaita: piccolo raggruppamento di case dai tetti grigi, ha la maggior parte della sua popolazione sparsa nelle varie borgate». Sergio Ottonelli, nella preziosa *Guida della Valle Varaita* (Valados Usitanos, 1979) afferma: «Sfavorevoli condizionamenti ambientali e la vicinanza a Lou Mel [Melle] hanno impedito al capoluogo di Fraisse (La Vilo) di avere uno sviluppo che andasse oltre i limiti di un modesto e del tutto secondario centro di servizi». Terra di contadini, muratori ed emigranti, a partire dagli anni Cinquanta Frassino e le sue borgate dell'*adrech* (solatio, l'indritto) e dell'*ubac* (opaco, l'inverso), subiscono un inesorabile spopolamento passando dai 1062 abitanti del 1951 (erano 1671 vent'anni prima) ai 581 del 1971 (attualmente i residenti sono 271).

Nella storia della valle, Frassino viene unicamente ricordata per un tragico evento naturale: la grande valanga del gennaio 1885, che rase al suolo Cò di Fasi e Meira Martin e danneggiò gravemente altre borgate vicine, provocando 70 vittime (quasi la metà della popolazione di quelle borgate).

Nella seconda metà degli anni Sessanta, un momento storico di forte declino demografico e perdita di identità, Frassino si trova però al centro di una serie di vicende che segneranno profondamente la vita politica e cultu-

rale dei decenni successivi nelle valli occitane in provincia di Cuneo e Torino. Del tutto casualmente, infatti, sul piccolo paese convergono persone ed energie che producono un insolito fermento di idee e pratiche nuove, che guardano alla tradizione ma si pongono in termini di rottura con l'esistente, che provano a dare una prospettiva diversa alla vita in montagna, per arginarne lo spopolamento e resistere alla colonizzazione imposta dal nuovo assetto economico delle città e della pianura.

Nel 1964 a Frassino si trasferisce François Fontan (1929-1979), già fondatore del Parti Nationaliste Occitan (1959) e autore della prima stesura di un pamphlet intitolato *Ethnisme* (1961) in cui aveva abbozzato la sua originale e dirompente teoria del «nazionalismo umanista». Fontan è un personaggio singolare: omosessuale dichiarato, autodidatta inquieto e avido di conoscenze, ostinato propugnatore delle proprie idee ma al tempo stesso garbato cultore del confronto dialettico. Poco più che adolescente conosce la questione occitana a Toulouse, città vicina a Roquefort dove vive; nel decennio che trascorre a Nizza prima di trasferirsi in Valle Varaita, matura un approccio politicizzato e militante, influenzato inizialmente dall'anarchismo e in seguito dal marxismo critico di Cornelius Castoriadis e della rivista "*Socialisme ou Barbarie*", arricchiti dalle suggestioni della sociolinguistica e del pensiero di Wilhelm Reich che tanto lo appassionava.

«La nazione, – scrive François in *Ethnisme*, – è l'insieme degli uomini che: a) parlano o hanno parlato una stessa lingua, ovvero tra i quali vi è l'intercomprensibilità che deriva da similitudini fonologiche, grammaticali e lessicali (...). b) abitano o hanno abitato uno stesso territorio, ovvero una zona contigua della superficie terrestre o le cui parti sono collegate dal mare. (...) Il territorio non coincide necessariamente con confini naturali (...) ed è definibile unicamente con l'indicatore linguistico».



François Fontan (a Elva, Val Maira, 1973)

Pur senza negare l'importanza dell'alienazione economica e del conflitto tra le classi, sostenute dal marxismo, Fontan afferma che l'alienazione principale sia quella etnico-linguistica: l'impossibilità per un popolo di esprimersi liberamente nella propria lingua e con la propria cultura. Su queste semplici (e un po' rischiose) premesse, si svilupperà il suo pensiero.

A Nizza Fontan vive in assoluta povertà (racconterà agli amici e compagni frassinesi che per mangiare si recava alla locale mensa dei poveri) e frequenta gli ambienti politici e artistici che si ritrovano a discutere nei bistrot, sulla Promenade des Anglais tutti i pomeriggi ha un posto preciso dove si va a sedere per discutere con le persone che lo raggiungono. Sono gli anni della guerra d'Algeria e si schiera apertamente a favore del Fronte di Liberazione Nazionale algerino, maturando posizioni scomode sul tema allora scottante (in Francia soprattutto) della decolonizzazione. Insieme ad altri militanti del PNO, viene processato e condannato per il sostegno al FLN e per aver aiutato alcuni disertori dell'esercito francese che si rifiutavano di combattere in Algeria.

L'esperienza del carcere segna profondamente la sua esistenza. Fontan incomincia ad avere paura: da un lato le minacce dell'OAS, organizzazione nazionalista terroristica anti-araba, dall'altro le intimidazioni poliziesche che culminano in un processo per presunti abusi sessuali. Decide di lasciare Nizza.



A questo punto bisogna fare un passo indietro e nella storia irrompe Tavo Burat (Gustavo Buratti, 1932-2009), infaticabile animatore culturale fuori dagli schemi (tra l'altro primo direttore responsabile della nostra rivista dal primo numero dell'inverno 2005-2006).

Nell'agosto del 1961, a Crissolo, in Valle Po, nasce l'associazione *L'Escolo dou Po* per iniziativa del giovane Tavo. Allora era un fervente piemontesista e aveva percorso le valli occitane, da Limone Piemonte alla Valle di Susa, con la sua Lambretta, andando a «rompere le scatole a tutti» per creare una sezione italiana del "*Felibrige*", movimento culturale e letterario fondato in Francia da Frederic Mistral, premio Nobel per la letteratura nel 1904 per le sue opere in lingua provenzale. Negli ambienti dell'*Escolo dou Po* nessuno utilizza ancora il termine Occitania, ma l'associazione si impegna moltissimo sui temi della rinascita culturale, linguistica e letteraria nelle valli. Non sarebbe possibile comprendere ciò che è successo nel mondo occitanista senza riconoscere tutto l'instancabile lavoro fatto da Tavo Burat: il suo ruolo è stato, letteralmente, fondamentale.

Nel 1964 Burat e Fontan si incontrano a Toulouse (sono due personalità diversissime ma hanno sensibilità e interessi in comune) alla riunione fondativa dell'Associazione Internazionale per la Difesa delle Lingue e delle Culture Minacciate (AIDLCM). In quell'occasione Fontan gli rivela l'intenzione di lasciare la Francia a

causa dei suoi problemi legali, e Burat gli consiglia di andare a Frassinio, dove in quel periodo era tornato a vivere, nella casa fatta costruire dagli agiati genitori all'inizio degli anni Trenta in tardo stile *belle époque*, Antonio Bodrero (poi conosciuto come Barba Toni, 1921-1999), insegnante alle scuole medie di Sampeyre e membro dell'*Escolo dou Po*. L'unico, a parere di Burat, che potesse essere in qualche modo interessato alla teoria etnista. In realtà Barba Toni, che per un periodo subirà l'influenza delle idee



Tavo Burat (Gustavo Buratti)



Barba Toni (Antonio Bodrero)

“fontaniane”, si dimostrerà diffidente nei suoi confronti, anche dal punto di vista personale. Resta il fatto che un giorno di quello stesso anno Fontan arriva con la corriera a Frassinò insieme all’amico Robert, pittore *naïf*, e vi rimarrà fino alla fine dei suoi giorni.

Qui affittano una casa in Borgata Radice: François non aveva assolutamente nulla, non ha mai lavorato, viveva con i pochi soldi che gli mandava sua madre, e a quelli che lo chiamavano “professore” rispondeva: «*Moi j’ai fait l’école primaire, c’est tout!*»;

era un orgoglioso autodidatta, vorace di studi e letture. Nella borgata dove si stabiliscono vivono soprattutto persone anziane e alcuni giovani vivaci e intelligenti che rimangono affascinati dalle idee del “francese” (come viene chiamato Fontan in paese) e formano il primo nucleo di sostenitori delle sue teorie. Certo Borgata Radice non era la Promenade des Anglais!

In un contesto del genere compare Dominique Boschero, attrice bellissima e di una certa fama, che in quel momento viveva ancora a Roma ma tornava spesso a Frassinò, suo paese d’origine, insieme al suo compagno di allora Claudio Volontè e al fratello di lui Gian Maria con la compagna Carla Gravina. Tra Dominique e François si crea subito una grande intesa e l’attrice sarà una figura importante in tutte le vicende dell’occitanismo delle origini, con la sua passione e la sua esuberanza, contribuendo a dare visibilità al nascente movimento anche perché spesso inseguita da giornalisti e fotografi. Nel 1967 si candida addirittura alle elezioni comunali di Frassinò insieme a Barba Toni, con una lista recante il simbolo “*Aoutounoumio Prouvenço*” con la quale ottiene anche un certo successo personale. I giornali si occupano di quanto avviene nel piccolo paese della Valle Varaita e un articolo del “Corriere della Sera” dell’11 novembre parla di «*un misterioso personaggio, il professor François Fontan, cittadino francese di 38 anni, fondatore e segretario, in Francia, del Partito Nazionalista Occi-*



Locandine di alcune delle numerose pellicole interpretate da Dominique Boschero

tano... a differenza di Autonomia Provenzale, dichiaratamente separatista e mira alla creazione di una nazione comprendente sette regioni: Provenza, Langue d'Oc, Guascogna, Guyenne, Limousin, Alvernia e Delfinato, e forse ad aggiungere a queste regioni francesi, quelle confinanti della Spagna e dell'Italia. Il professor Fontan vive da due anni e mezzo a Frassinio ove svolge, sono parole sue, "soltanto attività di pubblicista, nessuna attività di carattere politico". Gli abbiamo chiesto il perché della sua presenza in Italia. Ha sorriso: "Il mio partito in Francia è legale ma questo non vuol dire che sia ben visto dalle autorità golliste". Mostra libri, opuscoli, pro-

grammi del suo partito. Mostra anche una bandiera, un quadrato rosso con impresse la croce degli albigesi e una stella a sette punte simboleggianti le sette regioni provenzali francesi. Caso strano anche il simbolo della bella Dominique Boschero è proprio una stella a sette punte».

Fontan non voleva mai esporsi troppo, perché temeva di perdere il permesso di soggiorno a causa delle sue posizioni politiche; nei suoi viaggi oltralpe, infatti, subiva costantemente controlli e perquisizioni.

L'anno seguente compare lo Statuto del MAO, il Movimento Autonomista Occitano, che viene anche depositato alla Questura di Cuneo da Domi-



nique Boschero e Barba Toni insieme a Sergio Ottonelli; Fontan ancora una volta non si espone in prima persona ma sicuramente quel termine, «occitano», usato per la prima volta, è farina del suo sacco. Il MAO si definisce «*Movimento Popolare di Liberazione Nazionale che ha per scopo la totale decolonizzazione politica, economica, culturale delle Valli Occitane*».

Compaiono i primi volantini firmati; uno di questi, stampato fronte e retro con una grafica minimale ma assai efficace, dove campeggiano condomini e palazzi in costruzione fotografati presumibilmente a Sampeyre, si scaglia contro la cementificazione della montagna:

«*STOP ALLA SPECULAZIONE EDILIZIA! Strangolano i Vostri paesi. Li soffocano*

*sotto una colata di cemento armato e il cemento lo chiamano sviluppo turistico. Ma il turismo non saprà che far-sene di un deserto di cemento, di una periferia industriale mascherata da paese di montagna. Per il futuro dei Vostri paesi, difendeteli contro la speculazione edilizia. Il Comitato per la difesa della architettura tradizionale. M.A.O.*».

A occuparsene è il quotidiano «*Stampa Sera*» del 2 agosto 1968:

«*Il MAO (Movimento Autonomista Occitano) è tornato a far parlare di sé per un volantino diffuso in Valle Varaita nel quale attacca la*

## Movimento Autonomista Occitano (M.A.O.)

Nel nord-ovest dello Stato Italiano, esistono dodici valli alpine che sono popolate da una minoranza etnica e linguistica: gli Occitani d'Italia.

Queste valli sono:

- 1) L'Alta Dora Riparia, fino a Chiomonte.
- 2) La Val Chisone (con la Germanasca), fino a Frossasco e San Secondo.
- 3) La Val Pellice, fino a Campiglione-Fenile.
- 4) La Valle Po, fino a Barge, Revello e Castellar.
- 5) La Val Varaita, fino a Piasco.
- 6) La Val Maira, fino a Villar San Costanzo.
- 7) La Val Grana, fino a Caraglio e Cervasca.
- 8) La Valle Stura, fino a Vignolo e Roccasparvera.
- 9) La Val Gesso (con la Vermentagna), fino a Borgo San Dalmazzo.
- 10) La Val Pesio, con Boves, Peveragno e Chiusa Pesio.
- 11) La Val d'Ellero, con Villanova Mondovì, Roccaforte Mondovì, Frabosa Sottana, Frabosa Soprana e l'Alta Corsaglia.
- 12) I due comuni d'Alto La Briga Alta (con qualche borgo vicino) e d'Olivetta San Michele.

Noialtri montanari, in numero di circa 250.000, siamo differenti per molti punti di vista degli Italiani del Piemonte, della Liguria e delle altre regioni italiane.

Siamo diversi per il nostro linguaggio delfinese, che, come il provenzale e l'alvernese, è un dialetto della lingua occitana (o lingua d'oc). Questa lingua, che noi siamo fieri, e che la sua letteratura ha origine verso l'anno 1000, non è riconosciuta dallo Stato e non è insegnata nelle scuole.

Noi siamo diversi per la geografia del nostro paese, che è formato da valli montane, dove le condizioni di vita sono tutt'altre che in pianura.

Siamo diversi per il nostro carattere e la nostra mentalità.

Infine, noi siamo differenti soprattutto per la nostra situazione economica e demografica, che è quella di un paese sottosviluppato e spopolato. L'agricoltura e l'alleva-

Frontespizio del primo volantino del MAO, 1968

# FRANCIA



speculazione edilizia che deturpa le bellezze naturali dei paesi e per l'appoggio offerto all'iniziativa da Dominique Boscherò (...). L'attrice, in un'audacissima minigonna gialla, ha svolto ieri sera con impegno, insieme con Claudio Volontè, il suo compito d'attivista del movimento occitano visitando alberghi e osterie della vallata, dove ha distribuito manciate di volantini a montanari e villeggianti, accompagnandoli con sorrisi e calorose strette di mano. (...) Si ignora se la clamorosa protesta contro il cemento sia una sua iniziativa o se il movimen-

to autonomista l'avesse già decisa in precedenza, lasciandole il compito di propagandarla. In ogni caso l'operazione è pienamente riuscita: stamane in Valle Varaita non si parlava che della speculazione edilizia, dei grossi condomini costruiti a Sampeyre con poco rispetto del paesaggio e dei progetti in fase esecutiva che la protesta tende a bloccare».

Le tematiche legate alla difesa del territorio e contro la speculazione edilizia avranno un peso significativo negli anni a venire.



Cartina delle Valli Occitane in territorio italiano

**R**icorda Dino Matteodo, segretario del MAO per lunghi periodi a partire dal 1974 e sindaco di Frassinio per diversi mandati: «*Tutti qui lo chiamavano lou fransés, era una persona gentile, ben vista da tutti. Io lo avevo visto qualche volta in giro ma non sapevo assolutamente niente di lui e non posso dire di averlo conosciuto fino a quando una sera, era l'ultima sera dell'anno del 1969 o forse del 1970, nella bottega del paese, lo incontro e lui attacca bottone. Per Fontan era quasi una missione parlare con la gente, aveva veramente una grande facilità di entrare in relazione con tutti e non ti mollava più. Se non sbaglio quella volta mi invita a una festa occitanista a La Rocho. Da lì cominciamo a frequentarci.*

*Fontan riusciva benissimo a semplificare le cose, a esporre le sue idee in maniera lineare e comprensibile a tutti, aveva costruito una impalcatura teorica entro la quale tutto funzionava a meraviglia. Arriva in un posto in cui tutti parlano tra loro l'occitano e sa cogliere un grande bisogno, un bisogno reale: il dramma di un territorio che si sta sfasciando e di una popolazione che sta scomparendo. E lui riesce a dimostrare che tutto ciò non è ineluttabile ma frutto di scelte. Se ne possono fare altre, di scelte, per mutare il corso degli eventi. Se tu a questo territorio dai un'identità (una lingua e una cultura), allora è chiaro che a questa identità prima o poi dovrai anche dare una struttura (la regione autonoma) che bisogna conquistare.*

*Da qui deriva poi il discorso critico sullo sviluppo economico della montagna e sullo sfruttamento delle grandi risorse che la montagna possiede. Nessuno, proprio nessuno, aveva mai parlato prima di queste cose.*

*Il suo ragionamento era puramente ideologico ma aveva un riscontro in quanto stava succedendo allora nelle regioni del Terzo mondo (la decolonizzazione in Africa, la Cina, Cuba, etc.): aveva una ammirazione e una conoscenza profonda dei movimenti di liberazione e, con estrema semplicità, portava tutto questo a Frassinio in modo convincente.*

*Alcuni giovani che gravitavano nell'orbita dell'Escolo dou Po, sicuramente influenzati dalle istanze di rinnovamento del '68 e incuriositi dalla cultura, dalla musica e dalle danze tradizionali delle vallate occitane, entrano in contatto con Fontan e il nucleo originario si allarga, grazie anche alla intraprendenza di Dominique Boscherro che allora era un personaggio abbastanza noto.*

*Fontan stesso era molto colpito dal movimento del '68: per lui era il mondo dei giovani, che volevano fare la rivoluzione. Ogni volta che qualcuno faceva casino e scendeva in piazza lui era felicissimo.*

*In lui coesistevano queste due pulsioni: da un lato un'impostazione politica rigorosa e anche un po' rigida e dall'altra uno spirito libertario continuamente in ebollizione. Questo era il suo fascino».*

**Q**uei giovani, della Val Varaita e non solo, nel febbraio 1971 danno vita al Comitato Autonomista Occitano d'Azione che diffonde un volantino ciclostilato dal titolo *«Litro duberto a i oucitan»* e a fine estate pubblica il primo numero del giornale *“Lou Soulestrelh”*, che ha sede a Sampeyre, e che avrà una influenza enorme.

Nell'agosto di quell'anno una "Delegazione delle Valli Occitaniche" si era recata al Festival d'Oc di Avignon e là si era resa conto che, oltre al *Felibrige*, c'è ben altro nel mondo occitanista: idee nuove, il teatro, la musica, la letteratura, le lotte, etc. Un ampio resoconto del festival trova spazio su *Lou Soulestrelh* e tradisce l'entusiasmo suscitato nei partecipanti dagli eventi artistici e dalle conferenze «condotte da illustri occitanisti», tra le quali viene citata in particolare quella di François Fontan.

In prima pagina campeggia a caratteri cubitali la scritta *«CHI SIAMO E COSA VOGLIAMO»*: *«Lou soulestrelh è un falò, e il simbolo ha il valore di un simbolo, cioè di un richiamo a una vecchia civiltà che con il fuoco sentiva il contatto con il sole (soule), gli astri (strelh), l'universo...»*

*Non crediamo di essere più belli o più brutti degli altri. Non cerchiamo privilegi per stare meglio degli altri. Non vogliamo rinchiuderci per guardare al passato. Crediamo che i patrimoni culturali e territoriali siano utili solo se messi al servizio dell'avvenire e di tutti.*



*Poveri e apparentemente in decadenza abbiamo un patrimonio culturale che è innanzitutto un patrimonio popolare di libertà. In tutte le nostre valli è stata fatta la Resistenza. Dopo secoli e secoli e sotto diversi aspetti il nostro è un patrimonio di protesta. Crediamo che possiamo e quindi dobbiamo dare una testimonianza, che altri possano fare come noi e che noi possiamo fare come altri.*

*Crediamo che gli abitanti di queste valli possano e debbano governare da soli in misura molto maggiore che nel recente passato e che oggi. Siamo Cittadini delle nostre valli come siamo Cittadini del Mondo. Perciò prendiamo l'iniziativa dell'autonomia... Vogliamo essere soggetto e non oggetto di politica. Così potremo essere più uniti fra di noi e in rapporti più armoniosi con tutti i nostri vicini.*

*Basta? Certamente no. La giustizia che noi esigiamo per le nostre popolazioni, per tutti gli individui che abitano nelle nostre valli, si otterrà con un lavoro difficile di costruzione che richiede la massima partecipazione possibile e una completa solidarietà con le esigenze di giustizia e di libertà degli*

*altri, a cominciare dai più diseredati. Gli sviluppi? Vedremo».*

All'interno del giornale un lungo articolo sui «Movimenti di insurrezione dei popoli colonizzati del Terzo mondo», la citazione di una conferenza tenuta a Torre Pellice da un fantomatico “professore” dell’ETA, scritti sulla coltivazione del Genepy e sull’architettura alpina, resoconti locali. In ultima pagina una poesia di Barba Toni dal titolo «Justicia e Libretat» in cui l’autore si qualifica già come segretario del MAO, anche se ufficialmente il MAO nascerà soltanto a fine anno.

«Io ero entusiasta di questo giornale, – racconta Dino Matteodo. – Vado a comprarlo, ricordo che i miei erano a lavorare in un prato, vado su e gli dico: “Avete visto cosa è uscito?” Una roba del genere era una novità assoluta, non era mai esistita prima. Già sul secondo numero scrivo un articolo contro la caccia che viene pubblicato tra le lettere. Non tutta la redazione aderirà al MAO ma sul giornale per un po’ di tempo le due anime convivranno.

Il 1971 è un anno cruciale. A fine anno c’è la riunione fondativa del MAO all’Osteria della Posta di Melle,



*preceduta da una serie di riunioni preparatorie alle quali io non avevo partecipato, per timidezza e perché non conoscevo nessuno. Il 26 dicembre, festa patronale di Frassinò, sotto una abbondante nevicata, Barba Toni insieme a Dario Anghilante e Fredo Valla di Sampeyre, appartenenti al CAO, mi vengono a prendere a casa e mi portano a Melle. Non potevo dire di no. Arriviamo a Melle e la riunione era già in corso, ci saranno state 30 o 40 persone e l'unico che conoscevo era Fontan che teneva banco. Il clima era molto "politico" e il fatto che una parte dei presenti non avesse aderito al MAO in quel primo tesseramento la dice lunga sui problemi di fondo che già emergevano, c'erano delle persone della valle che non ho poi mai visto impegnate in campo occitanista. Mi son sempre chiesto perché fossero lì quel giorno. Di tutta la discussione io capisco ben poco, comunque alla fine viene approvato lo Statuto con alcune modifiche e io, spontaneamente senza farmi troppe domande, aderisco e prendo la tessera. Il primo segretario è Barba Toni».*

Si chiude così, nella sala fumosa di un'osteria mentre fuori infuria la bufera, la fase "eroica" del movimento occitano che, partito da Frassinò, si estenderà nelle valli.

FRANÇOIS FONTAN acquisterà una bella casa a Cò di Fasi (proprio nella borgata rasa al suolo dalla valanga) con i soldi dell'eredità di una vecchia zia; continuerà a rimanere dietro le quinte mantenendo però un ruolo importante negli sviluppi successivi del MAO fino alla morte prematura, minato nella salute dalla cattiva alimentazione, dalle troppe Gauloises e dal troppo gin.

BARBA TONI lascerà presto la segreteria del MAO per prendere altre strade, la sua casa in centro paese sempre più trasandata e circondata da una selva quasi impenetrabile.

DOMINIQUE BOSCHERO abbandonerà definitivamente il mondo del cinema per trasferirsi a Meira Cru, la borgata all'*adrech* dove abitavano i nonni e dove coraggiosamente vive tuttora.

#### VIDEO/BIBLIOGRAFIA:

*E i a lo Solelh: François Fontan e la descuberta de l'Occitània*, film di Dario Anghilante e Fredo Valla, 1999

Antonio Bodrero, *Opera poetica occitana* (a cura di Diego Anghilante), Bompiani, Milano, 2011

François Fontan, *Etnismo. Verso un nazionalismo umanista*, Insula/Papiros, Nùoro, 2018

«*Lou Soulestrèlh*», raccolta completa, 1971/1976

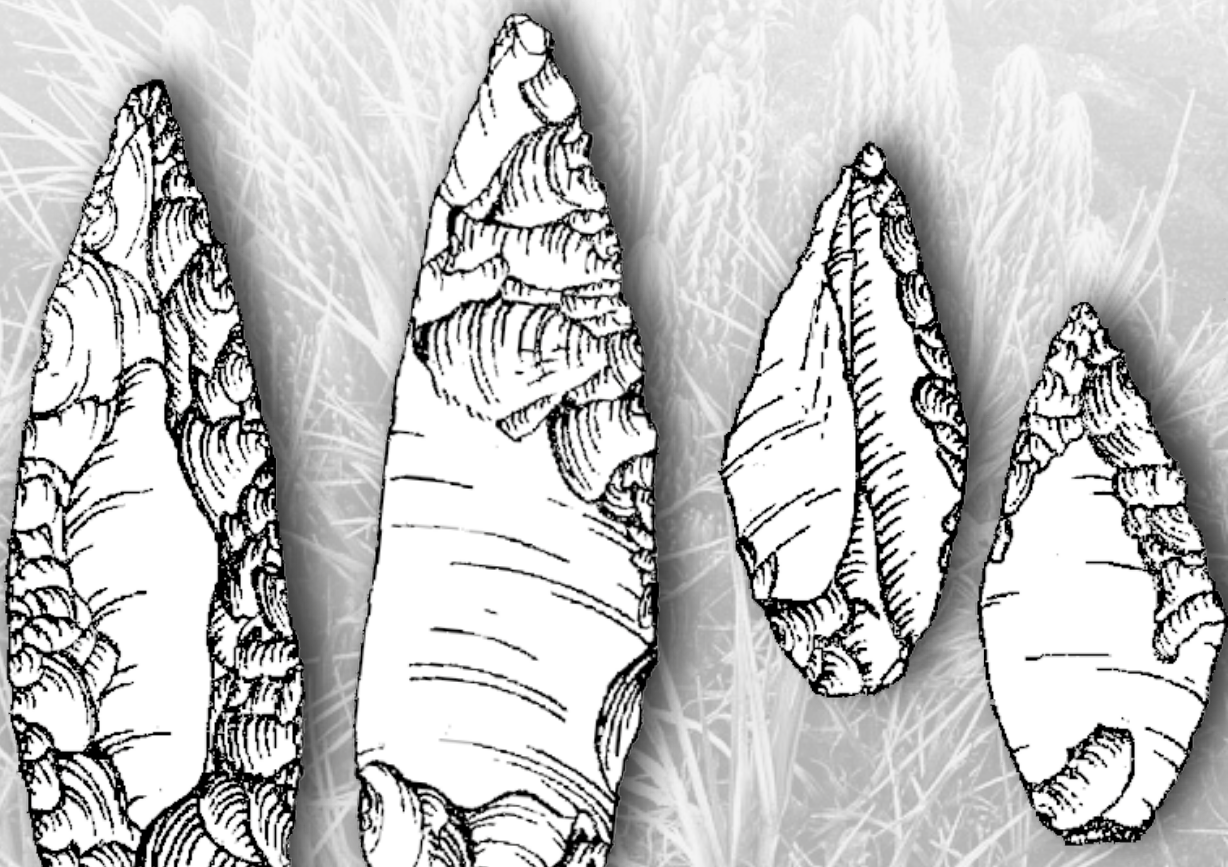



# SELCE, FRECCHE, FUOCO

## SAPERI SENZA TEMPO NÉ CONFINI

DI LETTORE ANONIMO

QUALCHE NUMERO FA (ERA IL N. 56, PRIMAVERA 2020) UN ANONIMO LETTORE CONCLUDEVA IL SUO ARTICOLO ("BAMBÙ E BARBECUE") INVITANDO A PROSEGUIRE «A CURIOSARE TRA QUEI SAPERI SENZA TEMPO CHE CONTADINI E MONTANARI DI OGNI EPOCA CI HANNO LASCIATO IN EREDITÀ. UN'EREDITÀ PREZIOSA, CHE SOPRATTUTTO IN MOMENTI COME QUESTO, IN CUI LE VECCHIE CERTEZZE VACILLANO E POSSIBILITÀ NUOVE SI APRONO, SAREBBE DAVVERO DA IRRESPONSABILI NON COLTIVARE». *ET VOILÀ*, ECCO CHE ABBIAMO RICEVUTO IL RACCONTO DI UN'ALTRA TAPPA DI QUESTO STRANO VIAGGIO; PRENDIAMO ARMI E BAGAGLI, ALLORA, E LANCIAMOCI A PALLA DI CANNONE IN QUESTA PERIGLIOSA E AFFASCINANTE AVVENTURA!





L'umanità, prima ancora che fosse considerata tale, ha avuto modo di apprezzare le virtù della selce, questa meraviglia della natura. Selce, giadeiti, pietre focaie in generale, minerali duri e abbastanza rari sono passati tra le mani degli "Homo" più volte nei millenni, tanto che la loro lavorazione è rintracciabile nei più remoti luoghi di vita preistorici.


Mi perdonerete la trivialità, ma non soffermerò dell'uso rituale o d'ornamento come per la pietra verde cavata alle alte quote del Monviso. Questa, come la vera giada nefritica, la taumaturgica *pedra de mijada* che bastava strofinare sulle reni per avere sùbita guarigione, fu utilizzata per costruire mirabili asce rituali che fanno eco all'arte alta delle corti imperiali cinesi. Queste si procacciavano il pregiato yū (玉) sulle montagne ai confini dell'impero, sulla catena dei Kunlun Shan ai margini del deserto di Taklamaklan, per dare forma a prestigiose daghe sacrificali, limate con sabbia di quarzo e grasso di rospo, già quaranta secoli fa, quando ancora il metallo era di là da essere scoperto!

Il nostro, però, sarà un umile viaggio che partirà dal basso, anzi da terra, dove questo materiale si cela prima di diventare freccia, innesco e infine acciarino, in una parabola che culmina con i fucili avancarica del periodo Napoleonico, senza allontanarci troppo dalle nostre amate montagne.

La selce è una roccia che si forma nel calcare, dove i resti di microscopiche conchiglie preistoriche si trovano inglobati nella roccia e poi sottoposti a fortissime pressioni. Si formano così gli arnioni, noccioli tondeggianti di pietra dura nascosti nelle viscere della terra, come fossero preziosi diamanti. Grazie al lavoro millenario dei ghiacciai, nella zona alpina tra il Monte Baldo, l'Altopiano di Asiago e i monti Lessini non c'è bisogno di scavare per cavarli, ed è da qui che partiremo.

La selce, localmente detta *folenda* o *piera assalina*, fin dalla preistoria era rintracciata per affioramento naturale sul terreno argilloso, che deriva dalla dissoluzione della pietra locale, un calcare a strati chiamato biancone. Le pietre venivano sag-





giate sul luogo per verificarne la durezza (anche allora scartavano quelle fallate, le *folende mate*) e poi riportate nei ripari preistorici per essere lavorate. È qui che con sapiente mano questa roccia vitrea veniva spaccata in schegge taglienti che dopo lavorazione diventeranno micidiali punte di freccia. Mortali non solo per la fauna alpina (camosci, cervi, stambecchi e cinghiali), ma anche per sventurati nemici, come ci racconta la schiena di Otzi che ancor oggi se ne porta appresso una. Sembra che anche allora gli umani avessero buone ragioni per difendersi o attaccarsi, i più forti però non avevano leggi e birri che dessero loro sempre ragione, e a una freccia si poteva rispondere con un'altra freccia, alla pari.

La lavorazione per ottenere dei taglienti avviene tramite un procedimento determinato per ogni era e civiltà, con lavorazioni in più fasi. Inizialmente il blocco viene colpito con altra pietra tondeggiante per ricavare varie scaglie, che si fendono in maniera uniforme proprio grazie alla particolarità del materiale. Le scaglie vengono riprese, assottigliate e sagomate sui due lati con un utensile in corno, poi rifinite sul tagliente tramite pressione sul bordo, senza più batterle.

L'evolversi della tecnica, per cui l'uomo cavernicolo passò a ricavare da pochi centimetri a molti metri di tagliente da uno stesso blocco di pietra, segna il lungo passaggio dal Paleolitico inferiore a quello medio. Noi oggi possiamo scoprire tutto ciò con un click, sognando di essere esploratori e archeologi *survivals* per un week-end, oppure imparando l'arte e mettendola da parte, ché non si sa mai.

Ere e continenti diversi ci hanno lasciato gli strumenti da caccia o da guerra più fantasiosi: asce, frecce, coltelli, daghe, lance, giavellotti, arpioni, dardi, mazze ma anche mere e patu (Maori) o il mitico macuahuitl azteco, capace di tagliare la testa di un uomo in un colpo solo (ma non provate senza un buon motivo). Che tempi, che civiltà, cari lettori! Purtroppo, noi qui troppo spesso ci tocca di morire senza onore alcuno, solo di lavoro, di veleni, schiacciati da un'auto, o dimenticati in qualche corsia d'ospedale.

Come dicevamo però, la selce serba anche un altro antico uso, quello di pietra focaia. Il primordiale acciarino era composto da due elementi in pietra: uno in selce, più dura, e il secondo in pirite (falso oro) un solfuro di ferro che potete trovare facilmente tra le rocce alpine. La durezza dell'una e la composizione chimica dell'altra pietra fanno sì che, al batterle o sfregarle, producano scintille in grado di incendiare un'esca.

L'esca più nota è costituita dal "fungo esca del fuoco", *Fomes fomentarius*, che cresce diffusamente sui tronchi degli alberi, ed è facile incontrare (nella foto qui sotto). Un fungo duro e legnoso ma facilmente infiammabile, specialmente nella trama inferiore del cappello. Per aumentarne la capacità incendiaria la trama viene tagliata in liste sottili, bollita con lisciva, pestata, essiccata, rimessa a bagno in una soluzione di nitrato di potassio ( $\text{KNO}_3$ ), cioè il banale salnitro, sale conservante reperibile in farmacia o che affiora sui muri delle vecchie stalle per reazione chimica dell'urea in presenza del carbonato di calcio degli intonaci. Nuovamente essiccata e battuta se ne ottiene una matassa simile alla stoppa, capace di creare delle piccole braci quando investita di scintille.



Anche il lycopodio (nella foto di pagina successiva: *Lycopodium Clavatum*), una specie di felce ritrovabile sulle Alpi fino ai duemila metri, dà ottimi risultati. Le sue spore contengono elevate quantità di zolfo, tanto che ridotto in polvere è usato ancor oggi per produrre fuochi nelle scenografie, e in passato nei fuochi d'artificio e nei flash delle macchine fotografiche.

Proprio le scintille ci riportano al monte Baldo, nel territorio di Avio, e sui monti Lessini, nel comune di Ala. All'epoca a cui ci riferiamo il monte Baldo era parte del distretto di Avio, Tirolo meridionale. Le vene di selce così facilmente estraibili fecero fiorire una curiosa industria, tra il 1768 e il primo decennio dell'Ottocento. Particolare fu il coincidere di due casi che portarono all'impianto di queste officine: primo l'evoluzione

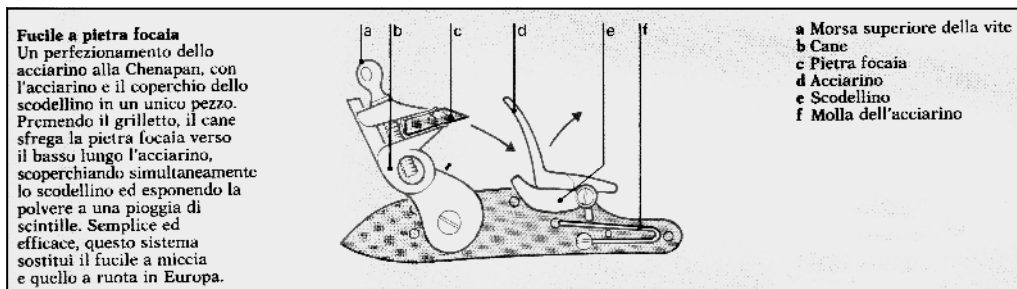
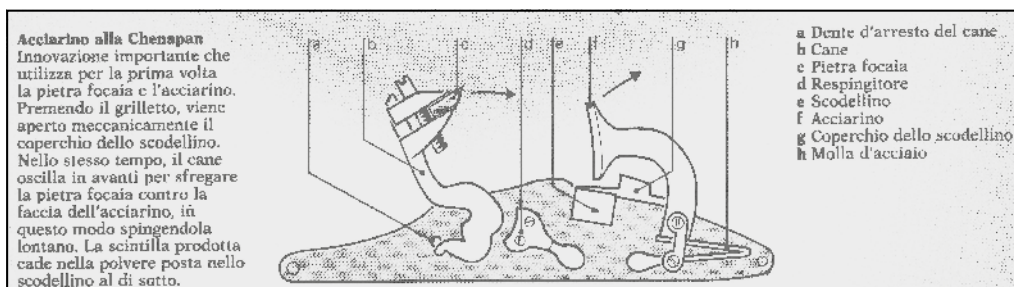


delle armi da fuoco, che passarono dall'innesco a miccia a quello a percussione con acciarino e scintilla (prima di essere soppiantate dall'innesco con fulminato di mercurio), e in secondo luogo l'essere una delle poche cave di pietre focaie interna all'Impero asburgico. Allora come oggi l'industria delle armi aveva anche risvolti civili e le pietre focaie servivano tanto a cannoni, moschetti, carabine, pistole quanto ad armi da caccia, acciarini per cucina e pipe. L'acciarino è tuttora in uso per l'accensione delle fiamme ossidriche.

Il meccanismo chimico-fisico dell'acciarino (allora anche detto *focile*) sfrutta la durezza della selce, superiore a quella del metallo, per produrre scintille che si formano quando questa batte sul ferro, consumandolo e creando lapilli capaci di restare incandescenti a lungo. Una piccola scheggia di selce, sagomata dal *bataor* in forma quadra con un lato a tagliente, veniva incastonata in una lamina di piombo e morsa tra le ganasce del cane. Il tagliente batteva su una parte detta martellina provocando scintille incandescenti che incendiavano la carica. L'acciarino a martellina diede il nome alle cosiddette armi a pietra, già introdotte nel Cinquecento, ma la maggiore rapidità della selce a procurare scintille la fece affermare perché rendeva possibile lo sparo a un bersaglio in movimento con un'arma portatile, che ne prese il nome (fucile).

Degna di nota fu la modalità di impianto di tale industria, che sui monti Lessini restò complementare alla pastorizia, anche quando si sviluppò come attività protoindustriale autonoma. I *folandieri* rispettarono sempre prati e pascoli

installandosi solo su terreni poveri, non utilizzati o su ruderi senza mai sottrarre terre fertili. Curioso è che la localizzazione di queste industrie si sovrappone quasi sempre a siti di lavorazione paleolitica, e che tutte si trovano nei pressi di pozze per l'abbeveramento delle greggi, vicini a ripari sottoroccia, nei pascoli boschivi e a fianco di malghe e casere, nei luoghi già usati per lo spietramento di campi e pascoli.



Insomma, eccoci tornati da dove siamo partiti. Come abbiamo visto la tradizione dell'uso della selce è più che millenaria e, volendo, ci si può divertire a imitarla. Molti di voi lettori, durante le lunghe ore di guardiania alle greggi, avranno tempo di cimentarsi e tornare a contatto con questo elemento primordiale. Ma l'epoca in cui viviamo ci costringe spesso ad adeguarci oppure a perire e non ci offenderemo se, invece che imitare il passato, saprete rinnovare la tradizione con nuovi, ingegnosi ritrovati più adatti ai tempi attuali! Buon divertimento, la salute è in voi!





# LA CURA È NELLA TERRA

ESPROPRIO DI TERRENI INDUSTRIALI IN VALSUSA

DI AUTORI VARI

A DICEMBRE 2020 VENGONO OCCUPATE E RECUPERATE TERRE E FABBRICATI ABANDONATI A SAN DIDERO, NEL MEZZO DELLA VALLE DI SUSÀ. SI TRATTA DI TERRE DESTINATE A UN AUTOPORTO AUTOSTRADALE INTERNAZIONALE, UNO DEI TANTI PROGETTI COLLEGATI AL TRENO AD ALTA VELOCITÀ. LA LORO OCCUPAZIONE, OLTRE CHE OPPORSI ALL'AVANZATA DEL TAV, VUOLE RESTITUIRE QUESTI LUOGHI ALLA LORO FUNZIONE AMBIENTALE E SOCIALE. CE NE PARLANO I PIÙ GIOVANI E LE PIÙ GIOVANI TRA GLI OCCUPANTI, LE CUI VOCI SONO QUI RACCOLTE E ASSEMBLATE IN UNA SORTA DI INTERVISTA CORALE.



*Innanzitutto, chi siete?*

Dipende a chi lo chiedete: chiaramente ognuno nota di più la presenza di chi è “altro” da sé. Le persone che hanno dato vita a questo presidio abitano la valle ma non si conoscevano tutte. Alcune si sono conosciute nel tempo, nella vita sul territorio o nei momenti di lotta, altre si stanno conoscendo ora. Potremmo dire che siamo un gruppo di persone unite dalla lotta e dalla difesa del territorio, un gruppo che sta prendendo identità e che, come fili intrecciati, è unito ma composto da tante singolarità.

Siamo persone di età diversa, differenti per retroterra culturale, esperienza e collocazione politica ma, come predisposizione d'animo, con voglia di imparare l'una dall'altra. Vi è una fitta rete di relazioni incrociate, amicali, per interessi comuni o per abitare vicino. Ci unisce la lotta al TAV e un sentimento profondo di legame con la natura. I più giovani, le più giovani di noi sono nate in valle e nella lotta No TAV ma crescendo ci siamo aperte a tante altre questioni e alla lotta in generale. Definirsi è un processo normale che a volte è ricercato da noi stessi ma fatto con coscienza per non ricadere in stereotipi da cui invece desideriamo fuggire. La lotta è di tutti, e tutti sono e devono essere liberi di sviluppare la propria essenza. Nei movimenti spesso si creano gruppi e famiglie politiche che creano dispersione invece che adesione, se non delle vere e proprie oligarchie decisionali: non ci troveremmo a nostro agio in queste dinamiche e cerchiamo maggiore fluidità.

*La vostra prima dichiarazione è stata: «la cura è nella terra». Cosa significa?*

C'è bisogno di ritornare alla terra. Siamo natura. Abbiamo bisogno di espandere questo sentimento in modo “intergenerazionale”. Siamo in un momento storico che è chiamato a trovare un rapporto con la “Terra” radicalmente diverso da quello che l'umanità – o meglio l'organizzazione umana egemone, basata sull'industria – porta avanti. L'umanità non è piegata da virus ma dalla loro diffusione rapidissima e globale, conseguenza di una forma di vita iperconnessa e denaturata. Non c'è più spazio, non c'è più un “fuori” alla civiltà industriale. È una questione globale ma a livello di comunità locale medio-piccola oltre a dire di “no” vogliamo anche sperimentare un altro rapporto con l'ambiente circostante, ed ecco la ricerca della sostenibilità ecologica, l'autoproduzione e la produzione agricola, l'uso e riuso dei materiali. La cura è legata al concetto di terra anche dal punto di vista spirituale, non tutti crediamo alla cura come artificio scientifico, allopatico, calato dall'esterno, da un laboratorio asettico che nulla ha a che vedere col territorio, con le persone che lo abitano e dalle risorse che contiene. La cura non è un medicamento ma una pratica che nasce

da chi ne ha bisogno, dal luogo in cui vive e dalle interazioni che avvengono su di esso e con esso. Non va a mettere un cerotto sul problema specifico ma indaga tutto il sistema-mondo che lo produce e lì va ad agire.

Noi rivendichiamo un'altra destinazione per queste terre che da quarant'anni sono passate di mano in mano a vari gruppi imprenditoriali portandole allo stato attuale: terre di riporto, stentate e pietrose, nelle quali sono stati tombati rifiuti tossici di vario genere e pericolosità, oltre a contenere strutture in cemento armato oggi fatiscenti. Ma, più di tutto, que-

ste terre e tutte quelle qui intorno sono contaminate da alti livelli di diossina,

prodotta per decenni dall'acciaieria qui di fronte e mai bonificata. È un problema che hanno anche i terreni coltivati e pascolati nei dintorni: pare che il picco massi-

mo di rilascio di diossina in aria sia durante le epoche di aratura.

La diossina è per sempre:

è un composto molto stabile

e insolubile in acqua che si

deposita trenta centimetri

sotto terra e lì rimane. Que-

sto è quello che ha portato

la "cultura industriale" di

cui, secondo i promotori del

TAV, avremmo nuovamente

bisogno. Probabilmente ciò di

cui abbiamo bisogno, in questo

caso, è che la natura faccia il suo

corso, visto che le zone "bonifica-

te" sono quelle più brulle, dove non

cresce più nulla. Stiamo pensando a del-

le proposte, grazie anche a delle persone

che hanno delle conoscenze a riguardo, si è

formato un gruppo di lavoro sulla rivitalizzazione

dell'area e sul suo uso. La popolazione, e adesso anche noi, ha sempre usato

questi terreni per fare legna, soprattutto sulle rive della Dora. La migliona del

terreno e il suo uso per legnatico vanno di pari passo, e stiamo cercando le mi-

gliori pratiche da usare, dove apportare sostanza organica e semi per estendere

il bosco e dove invece poter prelevare la legna.





*La prima cosa che avete fatto è stato costruire un piccola capanna di legno sul tetto di uno dei capannoni abbandonati. Come è andata?*

È stato un momento fondamentale. Importante per quello che questo spazio rappresenta come punto di accoglienza e come simbologia: sopra i resti di un luogo desolato e inabitabile, sopra al degrado portato dal cemento, una casetta di legno riciclato, luminosa, pulita dove dormire. È la postazione di avvistamento e l'ultimo baluardo di resistenza, ma è anche la capanna in cui si dorme, lo spazio intimo dal quale si vedono boschi e montagne, un specie di ripartenza, un voler annullare quello che, purtroppo, c'è sotto. Poi abbiamo creato altri spazi di vita: la cucina, il salone con il forno per le pizze, l'aula studio, e altri ancora sono in cantiere... gli spazi non mancano.

Costruendo abbiamo creato confidenza e sinergia, molti di noi hanno imparato a fare delle cose nuove come montare finestre, sollevare materiali con corde e nodi, usare certi attrezzi, e anche abbiamo sperimentato un modo diverso di fare le cose, in autogestione. L'aria era leggera. Capire come risolvere insieme delle problematiche, scambiare o trasmettere le conoscenze anche a chi "non sa fare", imparare ad ascoltare chi sa fare una cosa è stata una buona verifica della capacità di ascolto, di non imporsi o impuntarsi.

Direi che c'era voglia di fare insieme, più che di fare. Non vedevi l'ora di raggiungere gli altri, se non c'eri non pensavi che a quello, a quando saresti andato o andata lì o alle cose da portare che potevano servire. Avevamo un progettino di massima... ma soprattutto tanta "fantasia". Mai avremmo immaginato in tre giorni di costruire una casa in un posto... così. E poi costruire qualcosa insieme, oltre a cementarti in un qualcosa che è "di tutti", crea un attaccamento affettivo al luogo e la disposizione a prendersene cura.



*Il primo obiettivo dell'occupazione era rimanere sul posto fino al 31 dicembre. E ora?*

Il 31 dicembre era una data legata ad alcune scadenze progettuali che non hanno rispettato. Dovevano teoricamente "iniziare i lavori" ma ciò non significa nulla perché la copertura politica di cui gode quest'opera permette loro qualsiasi "deroga" alle procedure, anche a quelle legali. D'ora in poi però la nostra presenza pone una questione in più per loro e l'inizio dei lavori non potrà avvenire senza opposizione e resistenza.

Dunque abbiamo fatto un'assemblea aperta a inizio gennaio, perché chiunque potesse sentirsi partecipe e a suo agio, cercando che il luogo fosse a disposizione di tutti e di ognuno, un punto di ripartenza per la bassa-media valle che fatica, per varie ragioni, a recarsi in Clarea o al presidio dei Mulini, militarizzati e sempre più difficili da raggiungere a piedi. Questo sta funzionando e di settimana in settimana gruppi e comitati differenti si incaricano dei turni e approfittano dello spazio e del tempo per fare riunioni, cene, iniziative di ogni tipo. Oltre alle pratiche storiche del movimento, la presenza e l'azione diretta in Clarea che non vanno abbandonate, c'era necessità di un altro polo nelle zone dei cantieri previsti a breve. E qui si può ancora prevenire i fatti il che, umanamente, ha la sua importanza emotiva.

*Dopo i primi passi, c'è stato un esplodere di iniziative di ogni tipo, incontri, laboratori... praticamente quotidiani. Cosa significa secondo voi?*

Che c'è bisogno di luoghi dove stare insieme e stare insieme bene. C'è un bisogno enorme di socialità, abbiamo creato una "bolla di resistenza", forse delicata ed effimera, ma è resistenza, anche alle privazioni imposte dello stare a casa in attesa di un "vaccino che aggiusterà tutte le cose". Non è un caso che ciò sia nato nell'epoca di quarantena, di spazi ristretti, quando la maggior parte delle persone non poteva incontrarsi. C'era chi osteggiava l'idea proprio per questioni sanitarie, ma c'era anche chi



ne aveva gran bisogno, tanto che si è creato come un “vortice” attrattivo che ha portato qui tante altre persone. La socialità è importante perché è il momento in cui provi modi diversi di stare e di fare, che molti non immaginano possibili. È importante per avvicinare nuove persone e anche per ricreare quell’ambiente popolare che si è un po’ perso negli ultimi anni nei vari gruppi del movimento. Molti, tanti soprattutto più grandi vengono qui e dicono: è un salto dieci anni indietro, mi sembra la Maddalena, la libera repubblica. C’è nostalgia di quell’esperienza e c’è la necessità di uno spazio libero, meno formale e di espressione libera soprattutto per noi più giovani. Bisogna continuare a incontrarsi perché in dieci anni cambiano le persone, le generazioni e le dinamiche sociali, devi continuare a vederti e a riflettere.

*Parliamo delle dinamiche interne e organizzative. Come funzionate?*

C’è una “formula” di consenso che era già da subito presente, una predisposizione all’ascolto che ha permesso di esprimere opinioni e critiche profonde senza impedire di trovare soluzioni comuni. Il confronto è libero e ognuno è continuamente invitato a esprimersi. Ci parliamo, tendenzialmente in modo orizzontale, in assemblea, ma senza troppi formalismi. Come sempre chi ha più







facilità a esprimersi ha meno problemi nelle assemblee, ma in generale per me c'è molto ascolto, c'è attenzione anche ai silenzi, ai non detti, agli imbarazzi. Quando molte persone non si esprimono vuol dire che qualcosa non va, e bisognerebbe fermarsi, sospendere le decisioni. Quando ci sono punti di vista diversi c'è sufficiente sintonia per trovare una soluzione che accontenta tutti senza dover contrapporre maggioranza o minoranza. Questo non avviene senza la giusta propensione. C'è molto tempo passato insieme, quindi non c'è solo l'assemblea dove confrontarsi ed esprimersi. Chi per timidezza o per timore non si esprime in assemblea ha comunque modo di far sentire le proprie opinioni ed è importante che chi parla di più ne tenga conto, altrimenti l'assemblea diventa competitiva, una lotta tra personalismi o gruppi politici. Un consenso formale ottenuto con una battaglia di parole è frustrante, diventerebbe un modo per

zittire l'altro e predominare, ma non crea uno spirito comune, anzi allontana le persone. Certo che non siamo al riparo da questi errori. Forse avremmo bisogno di qualche strumento in più, dei facilitatori per capire quando passare ad altro argomento, mettere attenzione all'accelerazione delle decisioni nelle assemblee lunghe ma in genere c'è un'attenzione condivisa a questi aspetti e riusciamo a limitarci. Quello che ha colpito alcuni e alcune di noi fin dall'inizio, già prima che prendessimo il posto, è che nonostante carismi e esperienze diverse, non ci sono dei "capi", ma tutti possono essere protagonisti.

*Quali prospettive ci sono secondo voi?*

Dipende dal tempo, ma l'idea di restare c'è. Saranno quattro giorni o quattro mesi, ma noi continuiamo con ottimismo come se non dovessero mai arrivare. Quando "avremo vinto" questo sarà un modello per il futuro. Il mondo è grande ma partiamo da qui, servono esempi concreti di cosa sarà il mondo che vogliamo. E se un giorno gli spazi saranno persi rimarrà comunque tutto il vissuto, saremo cresciuti tanto. Difendere questo posto significa difendere anche ciò che abbiamo creato tra di noi. Nasceranno altre cose, qui di fianco, per contrastare l'autoporto, e altre legate alla terra, al territorio, alla socialità. Rimarranno i rapporti costruiti e le idee, però delle idee concrete, un qualcosa che potrà comunque andare avanti.

*San Didero, gennaio 2021*







# CON PASSO OSTINATO CONTRO SGOMBERO E SPECULAZIONE

DI «FOA BOCCACCIO 003», MONZA

LO STIMOLO A SCRIVERE QUESTO ARTICOLO NASCE DALLA MINACCIA DI SGOMBERO IMMINENTE DELLO SPAZIO OCCUPATO MONZESE, VOLUTO DALLA LOCALE SEZIONE DEL CAI (NON LA GIUNTA FASCIOLEGHISTA CHE DA QUATTRO ANNI GOVERNA LA CITTÀ, NON UNA BANCA O UNA GROSSA IMMOBILIARE, MA PROPRIO IL RINOMATO CLUB ALPINO ITALIANO – SEZIONE DI MONZA). CONDIVIDIAMO IL RACCONTO DI CIÒ CHE STA AVVENENDO ALLA “FOA BOCCACCIO 003”, CHE DALLA PIANURA SI TROVA ORA A FARE I CONTI CON UNA MINACCIA IN CUI SONO PROTAGONISTI LA MONTAGNA E ALCUNI DISTORTI IMMAGINARI A ESSA CONNESSI.



## EXCURSUS SU (QUASI) VENT'ANNI, (CIRCA) DIECI OCCUPAZIONI, ZERO RIMPIANTI

Partiamo da una breve parentesi storica: come accade spesso nelle città di provincia il centro sociale nasce dalla voglia di un gruppo di giovani di avere uno spazio autogestito in cui produrre controcultura e conflitto senza doversi imbarcare in strani inciuci politici o in attività paraeconomiche associazionistiche, e quindi decide di occupare. Il nome dello spazio liberato monzese non ha nessuna velleità letteraria né ispirazione tardomedievale, ma prende il nome dalla via dove si trova l'ex tintoria De Simoni, una grossa fabbrica dismessa in riva al Lambro occupata nel 2003: così nasce la "Fabbrica Occupata Autogestita Boccaccio 003".

Da allora in città si sono susseguite centinaia di iniziative, picchetti, cortei, street parade, TAZ, sgomberi e ovviamente rioccupazioni. Nella primavera del 2011 in pochi mesi si susseguono quattro sgomberi e immediate ri-occupazioni, che ci hanno infine condotto nell'ex centro sportivo di via Rosmini 11, di proprietà della FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio).

Oltre al costante impegno nella difesa o conquista di uno spazio fisico in cui dare continuità al proprio percorso politico, il collettivo ha maturato una variegata esperienza militante, confrontandosi con il territorio monzese, interagendo costantemente con le mobilitazioni milanesi, e supportando lotte e iniziative di solidarietà internazionali. Difficile qui riassumere questo triplice livello di azione politica: rinviando quindi al nostro blog ([boccaccio.noblogs.org](http://boccaccio.noblogs.org)), per chi volesse approfondire la nostra storia.

Ci basta qui ricordare che negli anni abbiamo costantemente sviluppato analisi intorno alle trasformazioni socio-economiche territoriali, imbastendo percorsi di lotta in un'ottica di emancipazione e riscatto sociale delle fasce di popolazione più deboli.

Sono state analizzate e combattute strutture e dinamiche repressive: dal carcere, agli attacchi giudiziari contro i compagni e le compagne, fino alle politiche securitarie locali che negli anni, a suon di ordinanze e nuovi regolamenti comunali, hanno inasprito sempre più i controlli e gli abusi delle forze dell'ordine.

Abbiamo combattuto, sia sul piano culturale che nelle strade, contro le organizzazioni fasciste e razziste presenti a Monza e dintorni (negli ultimi anni "Lealtà Azione", strettamente collegata con il tifo organizzato della curva del Monza), sviluppando anche un intenso lavoro di recupero e valorizzazione della memoria storica antifascista, confluito spesso nella stampa e distribuzione di materiale autoprodotta.

Ci siamo organizzati insieme alle persone su cui gli effetti delle politiche razziste si manifestano con tutta la loro violenza, attraverso percorsi di solidarietà e autorganizzazione con migranti in transito o residenti in città.

Nei suoi quasi vent'anni di storia, il Boccaccio è inoltre diventato un luogo di continua sperimentazione culturale: linguaggi artistici differenti, forme espressive di diverso tipo si intrecciano da sempre in centinaia di appuntamenti ogni anno, rendendo questo spazio un punto di riferimento per tutta l'area metropolitana milanese, ma non solo. Questo aspetto ovviamente si sviluppa in piena continuità con tutte le altre politiche sviluppate dal collettivo, affermando il rifiuto di logiche di profitto, promuovendo forme di scambio di saperi, garantendo accessibilità a tutti e a tutte, nella definizione di un immaginario di cultura (o controcultura) denso di significati innanzitutto politici.

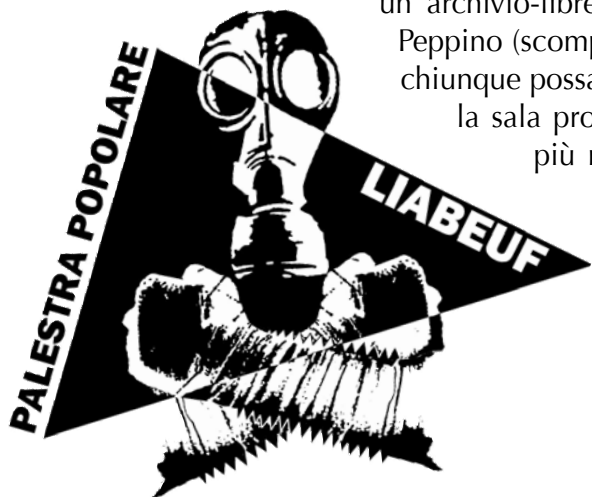
Oggi con particolare attenzione lottiamo contro il processo di trasformazione urbanistica che l'attuale Giunta vorrebbe portare a compimento entro la fine del proprio mandato: non solo quindi una lotta contro i processi di cementificazione, ma un'opposizione radicale al modello di città basato sul profitto e l'esclusione sociale.

## **VIA ROSMINI 11, MONZA, EX AC VERGA**

Come dicevamo, nell'ottobre 2011 approdiamo nello spazio che tutt'oggi autogestiamo: un campo di periferia, ma con alle spalle un celebre passato. Negli anni Trenta, infatti, era il primo stadio cittadino, ospitava le partite del Monza e sarà solo la Seconda Guerra Mondiale a decretarne la chiusura. Verrà poi riallestito nel Dopoguerra, affidandone la gestione a piccole società, l'ultima delle quali, l'AC Verga, fallirà intorno al 2010 lasciando il campo in disuso.

Al nostro arrivo questo ex centro sportivo (baretto, palestra, corridoio con spogliatoi, campo a 11 in erba, campo a 7 di allenamento) si rivela subito idoneo per i nostri progetti: con un po' di fantasia e tanti lavori, ogni angolo viene ripristinato e reinventato. La palestra diventa sala concerti e, al contempo, riprende la propria funzione sportiva con la fondazione della palestra popolare "Liabeuf Bkk". Il baretto si trasforma in spazio per assemblee, cucina popolare e molto altro. Nel piazzale viene allestito un palco esterno e un forno a legna.

Negli ex spogliatoi nascono laboratori di cucito, di serigrafia, un archivio-libreria intitolato al nostro compagno fratello Peppino (scomparso nel 2018), una foresteria per ospitare chiunque possa aver bisogno di un appoggio temporaneo, la sala prove musicale, una sala bimbi per i sempre più numerosi nuovi piccoli frequentatori dello spazio... e poi ovviamente uno spogliatoio viene preservato nella sua funzione originaria con docce calde per chi frequenta corsi di boxe o tornei calcistici.



Infine ci sono i due ex campi da calcio. Il primo, a 11, viene recuperato e nuovamente intitolato al partigiano Enrico Bracesco, ospitando negli anni innumerevoli partite e tornei (non solo calcistici, ma anche di rugby, volley, cricket) antirazzisti e antifascisti, concorrendo a rafforzare la diffusione dello sport popolare, una pratica oggi affermata un po' ovunque. Il secondo, a 7, viene completamente trasformato diventando "l'Ortaccio", un po' orto un po' giardino, un luogo in cui uomo e natura si sfiorano e si contaminano nel rispetto reciproco. Diverse mani, negli anni, hanno portato piante e semi, oppure zappato e innaffiato, potato oppure osservato, frequentandolo come curiosi botanici, arrapati amanti, annoiati camminatori. Oggi abbiamo un piccolo prezioso parco di alberi d'alto fusto, da frutta e ornamentali, siepi, arbusti, aiuole da fiore e da piante edibili, orticole e spontanee, con al centro uno stagno ricco di vita.

E poi c'è l'ultima arrivata: la piccola parete di arrampicata autocostruita nel dicembre 2020 e già capace di catalizzare energie e visioni future. Un primo modulo di qualcosa che insieme potremo sviluppare in futuro, anche in risposta alle mire del CAI monzese, nuovo proprietario dell'area dal gennaio 2020.

## **AFFILATE LE SPINE, PROFONDE LE RADICI**

Gli ultimi mesi del 2019 ci portano infatti in dono una brutta sorpresa: il Club Alpino Italiano di Monza intende comperare dalla Federcalcio l'area di via Rosmini con l'intenzione di realizzarvi "La casa della montagna" o, come spesso viene nominato, il progetto "Quota 162". In sostanza l'intento è di realizzare una palestra di arrampicata *indoor*, strutture di ristorazione e aggregazione annesse, più eventualmente una torre alta 40 metri per arrampicata *outdoor*. Subito ci si mobilita per sensibilizzare "gli acquirenti" sulla scelta sciagurata di comperare un'area già occupata, viva e ricca di progettualità, unico esperimento in città di autorganizzazione, per di più in una città piena di decine di aree dismesse, per cui optare per via Rosmini 11 risulta doppiamente assurdo.

Si scrive una lettera aperta agli iscritti del CAI di Monza (rintracciabile sul nostro blog) nel tentativo di bloccare la compravendita, ma interessi economici troppo significativi si celano dietro all'operazione.

La compravendita dell'area, sancita dal rogito di inizio 2020, si conclude con un esborso da parte degli acquirenti di 200.000 euro, una cifra irrisoria se si considerano i complessivi 10.000 metri quadri dell'area.

Si scopre poi che metà della cifra è stata messa sul banco dalla Moss srl, una società della ristorazione, strettamente imparentata con chi, all'interno del CAI, ha ideato il progetto. Si configura quindi uno scenario più chiaro, in cui emergono i reali interessi in gioco. Un abile progettista, iscritto al CAI, con un piede nel mondo dell'edilizia e l'altro nel mondo della ristorazione, sta dando forma





al “progetto della vita”, su un’area acquistata per due lire.

Occorre sottolineare che l’operazione si consuma con tempismo perfetto, ossia nei mesi in cui la Giunta si prepara a declinare sul territorio la devastante truffa della “rigenerazione urbana”, con incentivi e premi per chi si impegnerà nel “recupero” di aree dismesse. “La casa della montagna” sarà quindi un contenitore, uno di quegli inutili progetti scritti a tavolino “per i giovani” da imprenditori ultrasessantenni “capaci” di far girare il denaro e cavalcare le mode del momento. Queste stesse persone hanno cercato di comperare la nostra compiacenza rispetto al possibile sgombero offrendoci posti di lavoro o possibili adattamenti di parte delle nostre attività nel futuro assetto dell’area: a queste proposte il collettivo ha risposto da subito in maniera decisa, sottolineando che in nessun modo avremmo potuto svendere la nostra esperienza, né metterne a repentaglio l’integrità. Nessun compromesso è stato quindi preso in esame.

## SULL’IDEA DI MONTAGNA E LIBERTÀ

Più in generale, l’inedita circostanza di dover combattere contro il CAI di Monza e il suo progetto che si vende alla città come “Casa della montagna” ci ha imposto di approfondire proprio l’idea della montagna che emerge in questa operazione.



Per farlo, abbiamo chiesto una mano a persone e realtà a noi vicine ed è nato «*CON PASSO OSTINATO. Ciclo di iniziative sull'idea di montagna e libertà*» dedicato alla critica del progetto del CAI di Monza, con un programma di incontri e uscite in montagna finalizzato al confronto su prospettive altre di vita e resistenza nelle terre alte. Condividiamo qui alcune riflessioni

maturate sul tema, certi/e

che chi legge *Nunatak*, oltre che comprendere, possa supportarci ed eventualmente suggerirci traiettorie di ragionamento ulteriori.

Nella nostra esperienza tante volte siamo entrati in contatto con lotte e iniziative in montagna o a essa dedicate.

Certamente occorre qui ricordare le innumerevoli trasferte in Val Susa (o sul Terzo Valico), a fianco del popolo NOTAV, con cui abbiamo condiviso momenti di lotta, situazioni conviviali, occasioni di approfondimento che sono divenute per noi un punto di riferimento imprescindibile sul concetto di difesa di un territorio e della sua storia contro le devastazioni del capitale.

In secondo luogo, come si è già scritto, il nostro collettivo è da sempre molto attivo nel tramandare la memoria delle vicende resistenziali e questo obiettivo si è negli anni declinato anche in numerose trasferte sui monti della Valsassina, della Val d'Ossola, delle valli bergamasche, ripercorrendo sentieri partigiani la cui storia è strettamente legata alla resistenza combattutasi qui a Monza.

Infine, sempre più attento è lo sguardo che dalla città si pone a tante esperienze di "resistenza

agroalimentare” che si stanno moltiplicando nei territori alpini, subalpini e appenninici, attraverso occasioni di scambio e supporto reciproco che il Boccaccio ha organizzato insieme a produttori, piccole comuni, aziende agricole che quotidianamente vivono i territori montani in chiave resiliente e ricca di analogie con le pratiche di autogestione e autoproduzione che sentiamo anche nostre.

La montagna è quindi un luogo, un mondo, da vivere o attraversare nella consapevolezza della molteplice stratificazione dei suoi significati, storici, sociali, antropologici e, ovviamente, naturalistici. Un sistema quindi estremamente complesso di relazioni a cui guardare con rispetto e interesse, rifuggendo inutili mitizzazioni e, al contrario, cogliendo insegnamenti e stimoli che da quel mondo sopraggiungono dal passato e nella quotidianità di oggi.

È a seguito di questa analisi che ci è stato possibile mettere a fuoco ulteriori contraddizioni tra un modo nostro di intendere l’ecosistema montagna e i progetti del CAI di Monza. Si è scoperto quindi che quest’ultimo è responsabile dell’attuale ampliamento del rifugio del Brentei (Madonna di Campiglio, Trento), un mastodontico progetto edilizio nel cuore delle Dolomiti, scritto e sviluppato dalla stessa persona che guida oggi la progettazione dello sgombero del Boccaccio. È questo un lampante esempio di come si può nuocere alla montagna, innescando processi di turistificazione di massa, rendendo lussuosi e ricchi di comfort i soggiorni in alta quota. L’ingegner Selvagno (questo il nome del progettista) si è accaparrato quasi due milioni di euro di soldi pubblici a fondo perduto, potendo così investire due spiccioli per l’acquisto del Boccaccio.

Questo intervento in Trentino è l’emblema di una visione predatoria e neoliberista di guardare ai territori, un vero esempio di mercificazione dell’alpinismo che, in fin dei conti, ben si rispecchia anche nel progetto pensato per via Rosmini 11. “La casa della montagna” è infatti un progetto calato dall’alto, che in città non risponde ad alcuna esigenza latente, considerando le già numerose palestre presenti nell’arco di pochi chilometri. Il tentativo però è quello di creare il consueto “polo attrattivo”, di cui la montagna diventa a tutti gli effetti corollario o, peggio ancora, feticcio distorto da agitare alla ricerca di cittadini impigriti e di giovani digitali a cui vendere l’“esperienza” di un’arrampicata di plastica sotto casa, ovviamente con annesso ristorante all’ultimo grido.

La rappresentazione della montagna, come divertimentificio a pagamento, si fa catalizzatore di investimenti, scusa per la “rigenerazione” urbana, e motore per uno sgombero. Estremo simbolo di questa operazione, ecco il sogno di Selvagno e del CAI: una torre alta quaranta metri – la più alta d’Europa – che si vorrebbe erigere proprio al centro dell’attuale campo in erba, per gli arrampicatori più arditi.



## VISIONI FUTURE

Sembra che i tempi dello sgombero si stiano accelerando e la minaccia si farebbe quindi realistica per i primi mesi del 2021.

Viene quindi imbastito rapidamente un percorso di difesa dello spazio, in cui viene chiamata a raccolta la varia e vivace comunità umana e politica che ha a cuore le sorti della FOA Boccaccio 003. In una partecipata assemblea pubblica a metà ottobre vengono definiti temi e pratiche con cui si vuole reagire al possibile attacco. In città si organizzano due *critical mass* sui temi della trasformazione urbana, analizzando le dinamiche che, attraverso cementificazione, speculazione edilizia e controllo sociale, conducono la città del profitto ad affermarsi sulla città della libera aggregazione e del “bene comune”. Parallelamente si organizza il già citato ciclo di incontri «*Con passo ostinato*» e si decide di scendere in piazza con un corteo contro lo sgombero (per le date delle iniziative e il programma degli incontri, consultare il nostro blog).

A dieci anni dall'ultima stagione di sgomberi e rioccupazioni, la FOA Boccaccio è pronta a dissotterrare l'ascia di guerra.

Siamo certi che questa esperienza politica ormai quasi ventennale saprà tutelare la propria continuità nella città di Monza, una città sempre più velenosa, ma in cui abbiamo saputo affondare le nostre radici, coltivando relazioni e progettualità molto diverse, rispondendo a esigenze sociali e di aggregazione altrettanto diverse, costruendo la legittimità del nostro percorso giorno dopo giorno. Con uno sguardo fiducioso e determinato sui mesi che ci attendono.



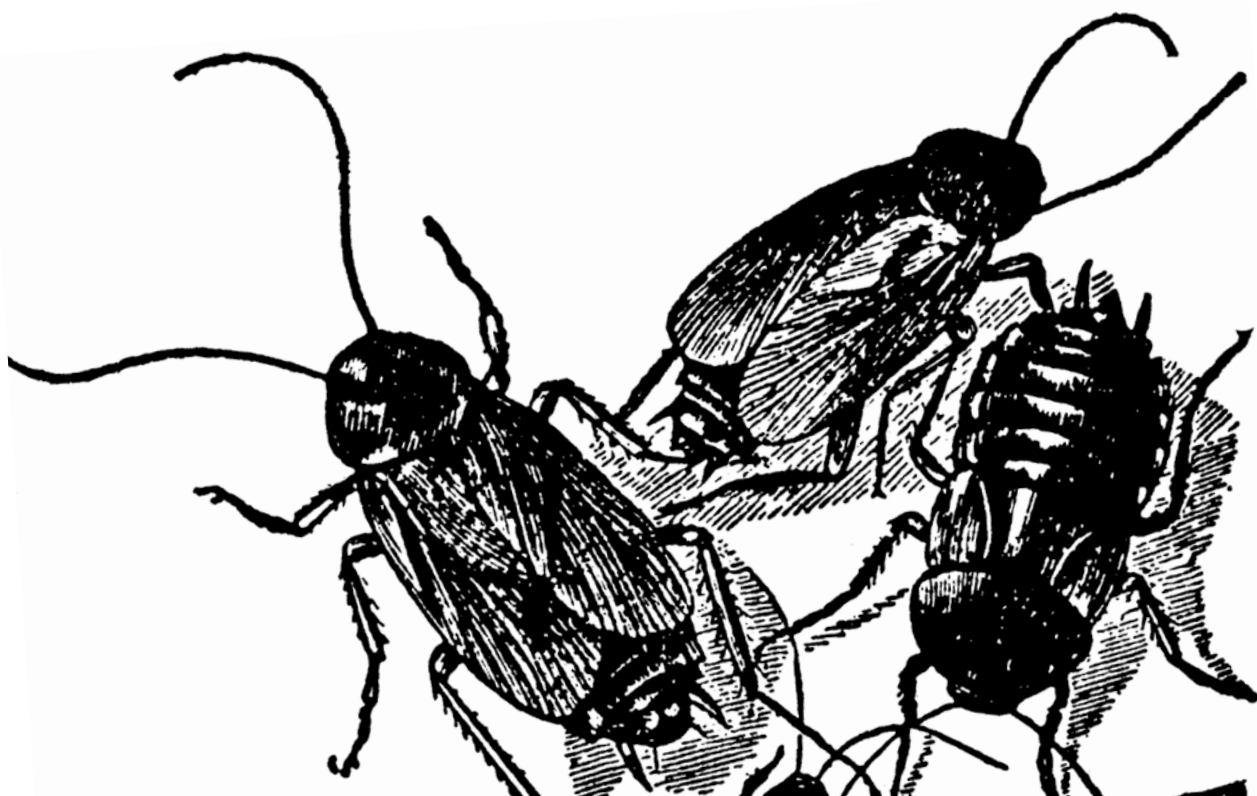


# DRIZZIAMO LE ANTENNE

## UN APPELLO

DI CODA NERA\*

RESISTERE ALLA RETE 5G, ALLA DIGITALIZZAZIONE E ALLA MEDICALIZZAZIONE DELLE NOSTRE VITE. TUTTI I MECCANISMI CHE STANNO PORTANDO A UNA SOCIETÀ SEMPRE PIÙ DIPENDENTE DALLA TECNOLOGIA SI TROVANO DI FRONTE A UN IMBUTO TECNICO CHE PER ESSERE SBLOCCATO HA BISOGNO DELLA RETE 5G. NON VI SARÀ PROGRESSO SENZA 5G. PERCIÒ NON SI TRATTA SOLO DI CRITICARE UNA NUOVA TECNOLOGIA DANNOSA PER LA SALUTE, MA DI METTERE IN DISCUSSIONE UN MODO DI VIVERE E DI ESISTERE SU QUESTO PIANETA. È DAVVERO COSÌ CHE VOGLIAMO VIVERE? CONTROLLATI DALLA NASCITA ALLA MORTE DAI COMPUTER? E COSA POSSIAMO FARE SE QUESTA PROSPETTIVA NON CI ALLETTA?



*«Il progresso tecnologico è come un'ascia  
nelle mani di un criminale patologico»*

Albert Einstein

Tempi duri. Forse ci si potrebbe chiedere quando non lo siano stati. Se rileggiamo molti testi, manifesti o scritti vari usciti dalla metà dell'Ottocento a oggi dagli ambienti radicali che hanno sfidato lo status quo, troveremo frasi del tipo «non c'è più tempo da perdere», «ora o mai più», «non si può più aspettare», «la catastrofe è imminente», «questo *qualcosa* cambierà per sempre le nostre vite» eccetera.

Ora, qualcuno un po' malizioso potrebbe dire: «Vedete, è quasi due secoli che ci rompete e siamo ancora qui, vivi e vegeti e viviamo nel periodo più democratico della storia, certo non è perfetto ma è il migliore dei mondi possibili».

Bisogna ammetterlo, le riflessioni di questo genere sono rassicuranti, ti fanno apprezzare tutte le belle comodità della nostra civiltà moderna, sedere sul divano e sospirare: «Ma sì, non ce la passiamo poi così male». Questa è l'inertza che ci toccherà smuovere per parlare dell'ennesimo *qualcosa* che cambierà per sempre le nostre vite: 5G, digitalizzazione e medicalizzazione della società globale, cose che vanno, soprattutto le prime due, decisamente a braccetto. Ma data la situazione contestuale dalla quale partiamo, la pandemia mondiale di COVID19 e la relativa gestione, è fondamentale iniziare con una premessa che riguarda due tematiche molto ostiche.

## NEGAZIONISMO E FAKE NEWS

Per trattare questi argomenti in maniera facilmente comprensibile possiamo utilizzare una semplice proporzione matematica alla quale arriveremo a breve. È innegabile, o se preferite, quantomeno fuori dubbio, che per tutto ciò che riguarda le informazioni tecnico-scientifiche e mediche sul COVID19, sulla sua origine e diffusione, su come si propaghi e sulle precauzioni da seguire per arginarlo, esista inesorabilmente una sorta di pensiero unico.

Quindi cosa può fare chi detiene i mezzi per la diffusione del pensiero unico per diffamare ogni altro tipo di pensiero? Semplice. Trovare una parola che rievochi orrori del passato e del presente e affibbiarla a ogni persona che differisca anche solo di una virgola dall'ideologia dominante. Quando, fino all'altro ieri, si pronunciava la parola "negazionismo" significava parlare di neonazisti che negano la realtà dell'olocausto e dei campi di concentramento nazisti. Appiccicare l'etichetta di NEGAZIONISTA a qualsiasi tipo di pensiero "non allineato" è un bel gioco di prestigio che ci fa arrivare alla proporzione:

*chi critica la gestione COVID sta alla società come i nazisti stanno all'olocausto.*

Questo meccanismo messo in atto da governi e mass media è oltremodo infame ma, purtroppo come tutta la faccenda COVID, è stato assimilato dalla maggior parte della popolazione.

Altro tassello del pensiero unico sono le FAKE NEWS. Se negazionista, o complottista usato spesso come sinonimo, è la categoria a cui appartiene una persona che non la pensa come le masse, la FAKE NEWS è il mezzo che essa utilizza per diffondere le informazioni. FAKE NEWS si riferisce alla singola informazione dissidente di qualsiasi genere essa sia. Inoltre è una definizione in inglese (si pensa mai a cosa significhino le molte parole inglesi che si usano oggiogiorno?) e questo permette di accorpare nel calderone anche cose che non sono “notizie” – che potrebbe essere la traduzione più accurata di “news” – ma sono invece riflessioni, approfondimenti, a volte anche semplicemente l’esposizione di dubbi. Una notizia può essere vera o falsa, *real* o *fake*, anche se poi è sempre tutto opinabile, ma una riflessione non può esserlo, al massimo ci si può trovare d’accordo o meno e ciò presuppone il fatto che bisogna ascoltarla o leggerla prima di tutto.

Ma appiccicare etichette e definizioni serve proprio a questo, a uccidere il pensiero critico e questa riflessione potrebbe valere anche per tutta un’altra serie di questioni. D’altronde è l’emblema della società in cui viviamo: se una cosa è categorizzata è più rassicurante, non ti fa porre la questione, e la fatica, di cosa farne o di cosa pensarne perché ci ha già pensato qualcun altro.

Come risolvere la questione? Difficile, anche perché purtroppo all’interno di chi non la pensa come Burioni

e Conte c’è veramente di tutto, tra cui forse anche qualche nazista negazionista (del vero tipo) e anche molti ciarlatani di varie tendenze, ed è questo uno dei motivi che ha favorito questa categorizzazione oscurantista.

QUEST’APPELLO È ANZITUTTO UN INVITO A PRENDERSI LA BRIGA DI ANDARE OLTRE QUESTE BANALI E FUORVIANTI CATEGORIE, a pensare con la propria testa, a mettere in dubbio ciò che viene propagandato con la pretesa delle “real news”, il pensiero unico, che riguardi virus, mascherine, vaccini, scuola e altro ancora.

Questa premessa era fondamentale prima di inoltrarsi in discorsi che potrebbero essere fraintesi o banalizzati.

## 5G: COME IN CIELO COSÌ IN TERRA

Superficialmente il 5G potrebbe apparire come l’ennesimo potenziamento delle reti di telefonia mobile, la quinta generazione, in realtà è qualcosa che va oltre il semplice aggiornamento. Il riferimento al *Padre nostro* del titolo è più di una semplice metafora. Il 5G infatti disporrà di tre sistemi di propagazione:

- IN CIELO: si parla di migliaia di satelliti che hanno iniziato a lanciare in orbita nella parte più bassa dell’atmosfera;

- A MEZZ’ARIA: sui classici piloni di antenne che ormai da qualche decennio dominano il nostro paesaggio, dove si accosteranno ai dispositivi di ricezione e trasmissione 2, 3 e 4G;

- IN TERRA: la vera novità di questa tecnologia; milioni di micro an-

*«La corporazione medica è diventata una grande minaccia per la salute.  
L'effetto inabilitante prodotto dalla gestione professionale della medicina  
ha raggiunto le proporzioni di un'epidemia»*

Ivan Illich





tenne disseminate ovunque in città e campagna, sotto i tombini, sui lampioni, nei cartelloni pubblicitari e in ogni forma di struttura architettonica immaginabile.

Questo perché le microonde del 5G, pur essendo vettori di grandi quantità di dati, hanno scarsa gittata e quindi necessitano di queste micro antenne che ne garantiscono il segnale, posizionate ogni 50/100 metri. È per questo che saranno ovunque.

#### PRIMA QUESTIONE: LE ONDE ELETTROMAGNETICHE E LE LORO CONSEGUENZE SULLA SALUTE.

Che le onde elettromagnetiche siano dannose per la salute è stato ampiamente dimostrato. In un mondo dove ormai si è smarrita ogni certezza, qui possiamo trovarne una: le onde elettromagnetiche, dalle onde radio alla telefonia mobile, fanno male, punto, e il 5G non sarà da meno. L'unica differenza, ovviamente, è che su questa nuova tecnologia ci sono meno studi rispetto alle altre. Quando i grandi magnati delle tecnologie ci diranno, anzi ce lo stanno già dicendo, che il 5G sarà innocuo, ricordiamoci che questa gente fa parte di quei gruppi che in passato ci avevano detto che anche l'amianto, il nucleare, il DDT, i pesticidi in generale e ogni altra sostanza chimica di sintesi erano innocue. Come sempre avviene, la nocività di una nuova tecnologia viene spesso riscontrata e data per assodata molti anni dopo la sua diffusione su larga scala, quando ormai il dan-

no è fatto e soprattutto quanto i suoi sostenitori e finanziatori iniziali sono spariti dalla scena, i nuovi manager non hanno dunque responsabilità e l'eliminazione delle tecnologia nociva non può avvenire perché ormai l'intera economia mondiale ne è dipendente. Inoltre stiamo attenti! Se gli studi sui danni da elettromagnetismo vengono finanziati da nomi come Motorola, Ericsson, Apple, Tim e così via, bisognerà per forza di cosa farsi qualche domanda.

Per fortuna in Italia ci sono state diverse lotte contro l'elettromagnetismo a partire dagli anni '90 e questo ha fatto sì, perlomeno, che l'Italia sia uno dei Paesi con le soglie più basse di inquinamento elettromagnetico. Queste soglie sono il primo scoglio in cui si stanno imbattendo i vari Colao presenti sul territorio e uno dei loro primi passi è stato chiedere al governo l'innalzamento di queste soglie per rendere agibile la diffusione del 5G.<sup>1</sup>

1. In occasione di un'udienza parlamentare che si è svolta a giugno, le 5 principali compagnie italiane hanno chiesto al governo, per sommi capi, di sostenere finanziariamente (con aiuti economici, sgravi fiscali, ecc.) l'introduzione di banda larga e 5G, rimuovere gli intoppi legislativi che potrebbero intralciare questo sviluppo tecnologico (come ad esempio le eventuali opposizioni dei sindaci) fino all'innalzamento delle soglie di inquinamento elettromagnetico. Come già avvenuto a Fukushima in seguito all'ultimo disastro nucleare quando, per poter far vivere la popolazione su questi territori contaminati, è bastato aumentare le soglie di radioattività ritenute non dannose alla salute.

QUEST'APPELLO POTREBBE ESSERE UNO SPUNTO PER PORTARE TALE QUESTIONE NEL DIBATTITO PUBBLICO, creare mobilitazioni per impedire al governo l'innalzamento delle soglie.

È di sicuro un palliativo, non bisogna credere neanche per un istante che una cosa del genere possa fermare l'avanzamento di questa nuova tecnologia e gli enormi interessi economici che le stanno dietro, si può giusto rallentare un po' il processo, ma potrebbe essere una buona occasione per mobilitare un'ampia fascia di popolazione, occasione per conoscere dal vivo chi è disposto a scendere in strada. Magari anche per capire se è vero che tra questi ci sono nazisti negazionisti (del vero tipo). Ovviamente, a scanso di equivoci, quest'appello non è rivolto a nazisti negazionisti (del vero tipo).

Con ogni probabilità, in quelle che saranno in generale le mobilitazioni a venire sulla questione 5G, mancherà all'appello tutta la sfera della cosiddetta sinistra progressista, quella che in questi ultimi mesi ha lodato le tecnologie di telecomunicazione che ci hanno permesso di rimanere "uniti ma distanti", che hanno permesso il telelavoro e la didattica a distanza. Quella che si è sempre battuta per la sanità e l'educazione pubblica. È evidente il corto circuito mentale nella mente di molta gente che, in teoria, si è sempre spesa per un mondo migliore.

E questo ci porta ad addentrarci in un altro tema che, arrivati a questo punto, non si può più ignorare:

## COSA FARE DEL PROGRESSO?

È facile sentire, da parte di chi porta avanti comitati contrari al 5G – ma si potrebbe dire anche di chi si oppone al TAV, ai gasdotti, al nucleare, ecc... – frasi tipo: «Noi non siamo contro il progresso ma ci opponiamo al 5G, o al TAV, al gasdotto, ecc. per questo e quest'altro motivo». Di solito tutti ottimi motivi, ma di fronte all'evidenza schiacciante di un'umanità sempre più dipendente dalla tecnologia e dalla medicina c'è da chiedersi: come si fa ancora a credere nel progresso? O meglio: si può ancora credere che sarà il progresso a salvarci dal... progresso?

A sentire *Friday For Future* o *Extinction Rebellion*, evidentemente sì. Molte ragazze e ragazzi di queste nuove generazioni di ambientalisti hanno già assorbito il credo progressista per cui la risposta a un problema è sempre in una nuova tecnologia. E così basta trasformare le tecnologie estrattive e produttive che hanno devastato e avvelenato il pianeta in "tecnologie green" e il gioco è fatto. Cosa cambia? L'aria puzzerà in maniera diversa e i marchi BIO, ECO, GREEN, ecc. appariranno sempre più sui prodotti al supermercato.<sup>2</sup>

2. Questo tema è alquanto spinoso, ne siamo consapevoli. Non è nostra intenzione svilire, tagliare le gambe o intralciare tutte quelle persone, giovani ma anche meno giovani, che si stanno mobilitando attorno alle tematiche ambientali; tuttavia, non possiamo esimerci dal constatare che, dietro questi movimenti, si agitano le grandi figure mediatiche (come Rifkin) o, a quanto pare più nell'ombra, i soliti politici (come Al Gore) che rappresentano la

Ed è in questo contesto che le applicazioni pratiche del 5G saranno accolte a braccia aperte. In cosa ci farà progredire, o meglio, cosa farà progredire questa nuova tecnologia?

Già da diverso tempo si sente parlare di SMART CITY, un insieme di alte tecnologie che permetteranno la gestione informatica e la messa in rete della maggior parte della vita e dei flussi urbani: mezzi di trasporto SMART pubblici e privati (le famose auto a guida automatica), controllo e sicurezza SMART tramite riconoscimento facciale grazie a telecamere onnipresenti e droni (attraverso il quale si potrà o non si potrà prendere l'autobus o avere accesso a strutture o zone della città senza averne i prerequisiti, se sembra fantascienza si veda il sistema di credito sociale in Cina), elettrodomestici SMART che ridurranno gli sprechi energetici e ti faranno trovare la cena pronta appena rientrati dal lavoro. Il tutto, ovviamente, controllabile con il dispositivo SMART per eccellenza, ormai posseduto dai più, lo SMARTPHONE.

Cosa manca per far funzionare tutte queste nuove tecnologie all'uniso-

no e senza intoppi? Per l'appunto la rete 5G. La caratteristica più sbandierata da parte dei suoi propugnatori è il famoso tempo di latenza brevissimo, cioè, per dirla semplicemente, il lasso di tempo che intercorre tra l'invio di un comando e la sua esecuzione, ancora più semplice, quanto tempo passa da che premiamo il tasto A sulla tastiera a quando questa A appare sullo schermo. Nel caso del 5G siamo nell'ordine di qualche millisecondo, quindi pochissimo.

Questo permetterà l'utilizzo in remoto di super computer in grado di gestire l'immane quantità di dati necessari al funzionamento della SMART CITY. Super elaboratori e server per l'immagazzinamento dati che magari saranno dall'altra parte del globo ma che grazie a questi tempi di latenza bassissimi saranno utilizzabili facilmente da amministrazioni locali, polizie e così via. L'innovazione del 5G non serve per scaricare più velocemente un film sul proprio computer o per videoconferenze multiple. Per capire a fondo questo cambio di paradigma, basti pensare che solo uno dei tre pilastri caratteristici del 5G, l'enhanced Mobile Broadband, sarà dedicato all'utente "tradizionale", mentre gli altri due pilastri, il massive Machine Type Communication e l'ultra-Low Latency and Reliable Communications, saranno dedicati ad utenze "innovative" in svariati campi di applicazione (settore energetico, trasporti, ecc. ).

*sinistra del capitale, l'eco-tech. Un'altra distruzione del mondo è possibile! Basti vedere, ad esempio, la deforestazione dell'Amazzonia portata avanti anche dalle aziende "green" legate ai biocombustibili (vedere il documentario *The Planet of the Humans* di Jeff Gibbs, lo si trova in internet anche con sottotitoli in italiano). E vorremmo ammonirli che, marcando "uniti dietro la scienza", faranno la fine (e la faranno fare ad altri) che fecero i topi che seguirono l'incanto sonoro del pifferaio di Hamelin.*

## COS'ALTRO FARÀ PROGREDIRE LA TECNOLOGIA 5G?

- L'APPARATO BELLICO. Gli impieghi militari sono sempre i primi di ogni nuova grande tecnologia, basti pensare agli aeroplani, al nucleare, internet stesso, sono tutte tecnologie adoperate in primis in ambito bellico. Il 5G non sarà da meno. Le antenne serviranno a guidare i droni sui campi di battaglia come in operazioni di polizia, forniranno ai soldati mappe e localizzazioni in tempo reale, permetteranno di inviare velocemente grandi quantità di informazioni agli eserciti schierati, faciliteranno l'utilizzo di armi a distanza, ecc.

- CONTROLLO DELLA POPOLAZIONE. Le agenzie di *intelligence* e i vari corpi di polizia avranno la possibilità di spiare e controllare sempre di più la vita delle persone, i loro contatti telematici e i loro spostamenti. Non solo, la quantità ormai strabiliante di dati riguardanti le singole persone e le società in generale garantiranno maggior potere agli Stati, alle loro agenzie governative di ogni tipo e alle compagnie private come banche, assicurazioni, ecc.

- TECNOLOGIE MEDICHE. La famosa pubblicità della Tim in cui un chirurgo esegue un'operazione in remoto mentre si trova al matrimonio della figlia è il classico specchietto per le allodole. I progressi che il 5G porterà in ambito medico saranno soprattutto di altro tipo. Si tratterà del controllo quotidiano della salute tramite tecnologie avanzate, che vanno dalle APP in cui

inseriamo noi i dati che poi verranno elaborati fino a veri e propri dispositivi nano-bio-tecnologici che verranno inseriti nei corpi dei pazienti – per esempio per dispensare gradualmente un certo tipo di farmaco – fino alla digitalizzazione totale della salute che, se già oggi è ormai solo una questione di analisi, parametri, percentuali e statistiche, diventerà in maniera totalitaria *la radicale algoritmizzazione di sé*, gestita da apparecchi, strumentazione e macchinari controllati in remoto dai famosi super computer.

- IL TELE-LAVORO, O ANCHE QUI, LO SMART WORK. Se ne parla molto di questi tempi, soprattutto nei periodi di internamento forzato causa pandemia. Ma le innovazioni che permetterà il 5G andranno ben oltre il fatto di poter svolgere i lavori di ufficio da casa. Grazie alle tecnologie avanzate dei super computer utilizzabili da remoto sarà possibile gestire e controllare diverse parti delle catene di montaggio di una fabbrica. Anche un operaio potrà lavorare quindi da casa: uno, però! Molti altri potranno semplicemente restarsene a casa visto che la loro mano d'opera non sarà più necessaria. La tendenza in fabbrica è sempre stata questa: *più macchine, meno lavoratori*. In più l'accelerazione verso la digitalizzazione renderà ancora più labile la distinzione tra vita e lavoro, orari e disponibilità saranno sempre meno in mano nostra e nemmeno più controllati da un datore di lavoro in carne e ossa; deciderà il computer, per un lavoro più equo e senza favoritismi!





*«La tecnologia moderna è diventata un fenomeno imprescindibile della civiltà,  
la forza di definizione di un nuovo ordine sociale in cui l'efficienza non è  
più un'opzione, ma una necessità imposta su tutte le attività umane»*

Jacques Ellul

- AGRICOLTURA. Le *SMART Farming* faranno un bel salto in avanti grazie alle potenzialità delle reti 5G. E lo stesso accadrà con l'allevamento grazie all'impiego dell'*Internet of Things*. Sensori, droni, macchinari agricoli connessi e spesso automatizzati. Saranno gli algoritmi a dire quando innaffiare, dissodare, diserbare, fare trattamenti, rilasciare pesticidi, mungere, ecc. Il settore agricolo, che è già ormai totalmente industrializzato, quantomeno in occidente, sarà ora anche digitalizzato e automatizzato. Ora si produce con lo SMARTPHONE e anche qui con sempre meno mano d'opera.

- SCUOLA. La ormai famigerata didattica a distanza è solo uno degli aspetti dell'incremento tecnologico. La tendenza del sistema educativo era già quella della totale informatizzazione anche prima del COVID19. L'Italia, vero, era forse la pecora nera di questa tendenza mondiale alla "eccellenza digitale", ma la pandemia ha spazzato via qualsiasi intoppo o negligenza. La figura del maestro e del professore, per quanto ne dicano, avrà sempre meno importanza e sarà gradualmente sostituita da un "complesso educante informatico" dove gli studenti saranno guidati e valutati o dove, addirittura, si autovaluteranno. Sarà l'apoteosi di un'educazione libera e democratica... di uomini-macchina.

Inoltre, c'è la questione dei "prezzi da pagare" per questo stile di vita digitale:

- ESTRATTIVISMO. Sempre più connessione, sempre più dispositivi, sempre più necessità di materie prime come rame, nichel, silicio, litio, cobalto, ecc. Ce ne interessiamo o visto che l'estrattivismo riguarda soprattutto altri continenti e sfrutta terre e persone che non siamo noi la cosa non ci riguarda?

- RIFIUTI. Tempo fa si parlava del concetto di obsolescenza di elettrodomestici e altri macchinari di uso quotidiano; oggi, visto che telefonini, computer e lavatrici si cambiano in media una volta all'anno non ha quasi più senso parlarne. Ma dove finiscono tutti questi bei materiali? Crediamo davvero che basti la raccolta differenziata e una tessera magnetica personale per i cassonetti a risolvere la questione rifiuti? Dove finiranno, inoltre, la maggior parte di questi scarti ad alta tecnologia? Verranno "ridonati" a quei luoghi lontani da dove sono stati estratti. Questo è il senso di equità di chi non ha più un'anima.

Questo elenco è solo una sintesi dei nuovi meccanismi che si avvantaggeranno dello sviluppo del 5G. Esistono moltissime informazioni su tutte le questioni qui sollevate, esaminate e studiate da persone che mettono in discussione questa nuova tecnologia. Basta cercarle e informarsi. Ma la questione generale su che cos'è il progresso spesso sfugge a molta gente, anche la più in gamba.

È uno dei miti fondativi della società moderna e non è facile da scardinare.

QUEST'APPELLO È UN INVITO A SCARDINARE QUESTO MITO.

Il progresso ha di volta in volta i propri apici, il 5G è l'apice attuale e non vi sarà progresso senza 5G. Tutti i meccanismi che stanno portando a una società sempre più dipendente dalla tecnologia si trovano di fronte a un imbuto tecnico che sarà sbloccato dal 5G. Non si tratta solo di criticare una nuova tecnologia perché dannosa per la salute, ma di criticare un modo di vivere e di esistere su questo pianeta.

Senza entrare troppo nel dettaglio sulla concomitanza del diffondersi del 5G e della pandemia COVID19, senza voler trovare qui un legame scientifico tra le due cose, pretesa che farebbe immediatamente suonare le sirene d'allarme del complottismo, è innegabile che almeno dal punto di vista propagandistico un legame c'è. Non è un'opinione che tutte le aziende del settore HI-TECH in un momento di crisi economica generalizzata hanno fatto profitti che non trovano precedenti nella storia. Non è un'invenzione dire che la maggior parte dell'opinione pubblica sta invocando a gran voce "più tecnologia, più tecnologia". E più tecnologia oggi significa 5G, non vi è un'alternativa più "sostenibile".

### **È COSÌ INSENSATO CHIEDERSI:**

È COSÌ CHE VOGLIAMO VIVERE, CONTROLLATI DALLA NASCITA ALLA MORTE DA DEI COMPUTER?

MA COSA POSSIAMO FARE SE QUESTA PROSPETTIVA NON CI ALLETTA?

Per quanto sia importante non dettare linee guida prestabilite su cosa fare o non fare, un piccolo vademecum potrebbe essere il seguente:

- RIFIUTARSI DI UTILIZZARE LE APP DI TRACCIAMENTO DEL COVID. Nonostante il presunto anonimato sono un primo passo verso la totale delega della propria salute alla tecnologia medica, oltre a essere un micidiale strumento di controllo e gestione sociale da cui sarà impossibile tornare indietro.

- LASCIARE IL TELEFONO A CASA QUANDO POSSIBILE. Soprattutto durante il periodo di confinamento si è capito che i telefonini, non solo quelli smart, sono un guinzaglio elettronico che segnala la nostra presenza anche quando non vorremmo.

- CONTRASTIAMO IL NUOVO MODELLO DI SCUOLA. Se non abbiamo la possibilità di dare ai nostri figli e alle nostre figlie un'alternativa alla scuola, opponiamoci alla didattica a distanza, alle misure restrittive su igiene, mascherine e distanziamento. A tutte queste misure che vogliono lobotomizzare le nuove generazioni addestrandole a una vita a distanza e digitalizzata. Al di là di ciò che si possa pensare di questa epidemia e di quale visione su salute e malattia si abbia, è palese che le misure tutt'ora in auge sono ipocrite e inutili se non addirittura dannose.

- DICIAMO NO ALL'OBBLIGO VACCINALE. Nonostante qualche reazione avversa in via sperimentale il vaccino per il Covid19 arriverà e non sarà facile evitarlo. Cosa pensare di un vaccino prodotto in meno di un anno?

Non sarà forse meglio *evitarlo come la peste*? Coraggio, non saremo le uniche persone a dire no! E rispetto a tutti gli altri vaccini imposti a bambine e bambini? E cosa pensare di quello influenzale, propagandato come obbligatorio per gli over 65? Facciamoci una nostra opinione, questo periodo dovrebbe aver dimostrato chiaramente cos'è la medicina moderna e quanto potere hanno le industrie farmaceutiche. Non facciamoci sempre dire cosa fare. Sta a noi scegliere.

- STIAMO VIGILI E ATTENTI. Se stanno installando nuove antenne cerchiamo di bloccarle con ogni mezzo. A volte si potrà far leva su un cavillo burocratico, a volte sarà necessaria una protesta popolare. A volte neanche quello. C'è la possibilità del sabotaggio. Le antenne, è risaputo, temono fuoco, taglio dei cavi, magneti. Sono cose che possono succedere, o meglio, stanno già succedendo.

Sono tempi duri, si diceva, e tutto ciò di cui non abbiamo bisogno è la rassegnazione. Servono enormi dosi di coraggio e non possiamo aspettare che qualcuno ce le somministri per endovenosa. Le sfide che abbiamo di fronte ci mostrano che non sarà una nuova o vecchia ideologia a infonderci

il coraggio necessario a non soccombere, dovremo ritrovare una sorta di spiritualità che ci faccia tornare a essere connessi con la realtà e con il mondo, non con i social network! Quella connessione che decenni e decenni di progresso e modernità hanno seppellito insieme alle scorie e ai rifiuti di questa civiltà ipertecnologica.

L'ULTIMO APPELLO È QUELLO A RIMANERE UMANI, AUTONOMI E AUTOSUFFICIENTI. Non possiamo veramente credere che essere appendici di una super macchina digitale che ci dice cosa fare, come e quando lavorare, come curarci, come e quanto incontrare altre persone possa essere compatibile con un mondo libero.

DICIAMO NO ALLA DIGITALIZZAZIONE DELLE NOSTRE VITE. Il 5G dev'essere contrastato in ogni modo, anche se sembrerà una battaglia persa in partenza viste le forze economiche e militari devastanti che abbiamo di fronte.

Ma almeno mostreremo di che spirito siamo fatti.

(\*) Questo articolo è la riproposizione di un appello che sta circolando da quest'autunno, in formato cartaceo, sia in italiano che in altre lingue, firmato CODA NERA (COntro Digitalizzazione e Automazione Non È Ragionevole Attendere).

